

# LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 5

★ ★

ROMA 15 MARZO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

LUCIANO MOSSO: Autoritarismo rivoluzionario - NOTE DELLA SETTIMANA di Lorenzo Barbaro - AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: Fragilità della ricchezza - NUOVO MONDO di G. G. - PETER VIHERECK: Intermezzo di Weimar - ITALIANO BRANCATI: I piaceri della terribilità - VERITA' E POESIA di A. R. - LUGI DE CRECCHIO: Luigi Albertini - GIULIO NIERI: Il figliol prodigo - BENEDETTO CROCE: Per la rinascita boema.

LA CORRISPONDENZA: Franche parole ai liberali di Leone Cattani - DOCUMENTI: Il dovere di ognuno di Claudio Conti - Che cos'è la democrazia? di Harold J. Laski - LA LIBRERIA: I. P. Proudhon, La schiavitù dell'uomo; K. Kautsky, La dittatura del proletariato; Vercors, Le silence de la mer; Stendhal, Ricordi di egotismo; John dos Passos, State of the Nation; B. Pilnjak, Il Volga si getta nel Caspio; G. Flaubert, Dizionario delle idee correnti - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti - VITA ROMANA di Boczio.

## AUTORITARISMO RIVOLUZIONARIO

Nell'introduzione al suo saggio su «La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859», il Manzoni, esaminando gli effetti delle due rivoluzioni scriveva: «E per ciò che riguarda la Rivoluzione Francese, il primo è sufficientemente indicato dal nome di «Terrore» dato e rimasto a una fase non breve di essa: nome che, applicato a un'intera popolazione, presenta da sé l'idea dell'oppressione più forte e più universale che si possa immaginare, cioè d'un'oppressione che pesi anche su di quelli che non siano colpiti direttamente, e levi agli animi il coraggio e fino il pensiero della resistenza. Del resto, la ragione, per cui un tal nome fu dato a quella sola fase, fu perchè in essa la cosa era arrivata al colmo. Ma, come è chiaro per chiunque voglia dare un'occhiata ai fatti, il sopravvento di forze arbitrarie e violente era già principiato, quasi a un tratto con la Rivoluzione, a rattenere, col mezzo d'attentati sanguinosi e impuniti sulle persone, una quantità di pacifici cittadini dal manifestare, non che dal sostenere i loro sentimenti, e imporre a molti, più onesti che risoluti membri de' corpi e legislativi e amministrativi e altri, creati, o lasciati formarsi dalla Rivoluzione medesima, l'assenza o il silenzio, per arrivar poi a imporre, con un successo più indegno, la parola e il voto. E parimente, cessato il Terrore propriamente detto, continuò quella pressura in minor gra-

do e in varie forme, ma per un più lungo spazio di tempo, a esercitare il suo malefico impero».

Dalla rivoluzione francese ad oggi, molti altri eventi rivoluzionari o pseudorivoluzionari si sono verificati e tutti (con la sola eccezione, appunto del nostro risorgimento) hanno avuto come primo effetto un'ondata di autoritarismo spinto sovente fino al terrore fisico e morale sugli avversari e sugli stessi membri del partito rivoluzionario, convinti di opinioni dissidenti. Le ragioni di questa tendenza autoritaria (e perciò — dal punto di vista di chi considera la libertà come fonte e misura di progresso — intrinsecamente reazionaria) sono state spiegate e teorizzate in vari modi dai fautori di rivoluzioni: si è ricorso ai precedenti storici per dimostrare che tutte le rivoluzioni hanno attraversato una fase autoritaria, e perciò non è logico attendersi che le rivoluzioni nuove siano diverse dalle vecchie; si è detto che le istituzioni rivoluzionarie, finchè sono in formazione, hanno il diritto di difendersi dai contrattacchi reazionari; si è detto che in ogni periodo storico di trapasso da una forma sociale ad un'altra è necessaria un'investitura dittatoriale, e simili altre ragioni. In verità queste sono giustificazioni che non giustificano, perchè tutt'al più ci portano a sorreggere il giudizio dello storico per avvenimenti già accaduti, ma non contengono alcun criterio di scelta per il comune cittadino, che sollecitato a sacrificare i suoi diritti e la sua possibilità di aver voce in capitolo sull'altare di un mito rivoluzionario, non può sapere a priori se quella di cui gli si parla è vera o falsa rivoluzione, se è un moto destinato a giungere a compimento o ad abortire miseramente, se i capi che gli si propongono saranno o meno all'altezza del loro compito, e perciò è condotto a una scelta basata su moventi esclusivamente fideistici: o crede di aver da fare con una autentica rivoluzione condotta da capi valorosi e destinata a sicuro successo, e allora non gli resta che giungere alle ultime conseguenze; o non ci crede, e allora sarà tacciato di reazionario, traditore e peggio.

L'essenza della questione è dunque tutta qui: che il semplice concetto di rivoluzione presuppone di per sé uno stato fideistico. Rivoluzione è speranza di grandi mutamenti diretti certamente in bene, è speranza di miglioramento per i deboli (che in tutte le società sono la maggioranza), di mortificazione per i potenti, di redenzione per coloro che sono imputati di colpe, di giustizia per tutti. E poichè è bello desiderare tutte queste cose, molti le desiderano, e si sa che il desiderio è l'anticamera della fede. Tanto più una società sarà bisognosa di mutamenti, ingiusta, sperequata, dissestata, tanto più grande sarà il desiderio di cambiare, e tanto più grande sarà il numero delle persone animate da impulsi fideistici, che costituiscono il migliore materiale umano per le agitazioni rivoluzionarie. Se si vuole una misura del contenuto fideistico delle rivoluzioni si pensi che anche quelle che si sono ispirate a ideali «scientifici», come la francese e la russa, sono state accompagnate da imponenti fenomeni ritualistici tali da poter essere strettamente assomigliati a

quelli delle religioni soprannaturali. Del resto il Michels nella sua « Storia critica del movimento socialista italiano » ci ha raccontato come in Sicilia e altrove quei militanti andavano portando in processione effigi di Marx e dei loro capi mescolate alle immagini del culto cattolico, e il De Man nel suo « Superamento del Marxismo » ci ha fornito lunghe esemplificazioni di decaloghi, catechismi, inni di imitazione sacra, pellegrinaggi, ed altre pratiche devozionali dei militanti marxisti.

Ora, autorità e fede sono termini di un rapporto in scindibile; anche nel linguaggio comune autorità è spesso sinonimo di fede: si crede nell'autorità di un medico, di uno scrittore, di un maestro; le religioni dogmatiche si appellano all'autorità dei profeti, dei libri sacri. La fede cerca un'autorità, l'autorità esige la fede. Per questo i movimenti rivoluzionari, in quanto fondati su moventi fideistici, una volta trionfanti sono i più inclini a scivolare verso regimi di autorità, che sarà un'autorità di origine più recente di quella delle vecchie monarchie paternalistiche, e quindi sarà portata a sollecitare le manifestazioni di fede, per sentirsi da questa appoggiata.

Lo stato fideistico dei credenti nelle rivoluzioni li porta, d'altra parte, alle più ampie giustificazioni di quella legge della necessità che — per dirla con Voltaire — è la scusa dei tiranni. Se si parte dal concetto che la rivoluzione ha diritto di farsi strada colle armi e di difendersi colle medesime una volta insediata, ogni applicazione di sistemi tirannici sembrerà conseguentemente lecita. Così, appunto, la ventennale tirannia mussoliniana è stata giustificata con l'esistenza di una rivoluzione fascista, e una intera generazione è stata educata in un'atmosfera fideistica e indotta a credere nell'esistenza di una situazione rivoluzionaria, e quindi a legittimare, o quanto meno a tollerare più agevolmente, violenze e soprusi verso connazionali e guerre di conquista giustificate col mito della nazione proletaria che insorge rivoluzionariamente dopo aver chiesto invano giustizia ai potenti della terra.

La stessa élite dirigente delle rivoluzioni, disposta alla conquista del potere con l'uso della forza, difficilmente è indotta a rinunciare all'uso della forza nei confronti dei cittadini, una volta riuscita ad insediarsi al governo dello stato. Anche qui la giustificazione « rivoluzionaria » di azioni ingiustificabili per una morale di vita « normale » si incontra con l'interesse e la comodità dei detentori del potere, e la violenza di piazza e di guerra civile si trasforma in violenza di polizia. La seconda è odiosa quanto è per tradizione inveterata esteticamente simpatica la prima, ma entrambe sono figlie della stessa radice, che il diavolo, una volta evocato non accetta di rientrare disciplinatamente all'inferno. Chi ha anteposto nella lotta politica l'azione alla persuasione, una volta vittorioso difficilmente scorda il vecchio latino che dice: « imperans non intendit persuadere sed vim habet cogendi ».

Tutte le rivoluzioni politiche sono allora da respingere e condannare? Evidentemente non si vuol giungere a tanto; ma si vuol ricordare agli uomini di buona volontà che non tutti i moti iniziati con questo nome rivelano alla prova dei fatti di meritargli, mentre tutte le situazioni rivoluzionarie (in quanto impostate su fede di militanti, autorità di capi e legittimazione della violenza) sono fatalmente portate a sboccare in situazioni autoritarie. Accettare come ineluttabile uno sbocco rivoluzionario dei problemi politici significa dunque accettare la prospettiva di un regime autoritario (sia pure con giustificazioni rivoluzionarie) prolungato per la durata di una e forse di più generazioni; mentre lavorare perchè i problemi politici siano risolti nelle bene ordinate discussioni e nei voti popolari esenti da ogni pressione esterna, significa implicitamente lavorare per la libertà.

LUCIANO MOSSO

## NOTE DELLA SETTIMANA

SUL LAGO AMARO

Su una nave da guerra americana, alla fonda nel grande Lago Amaro, lungo il canale di Suez, il presidente Roosevelt ha ricevuto, dopo Yalta, i potenti dell'oriente. Ibn Saud giunse su un cacciatorpediniere americano che lo aveva preso a bordo nella baia di Gedda; lo accompagnava un gran seguito di parenti, dignitari e servitori. Sulla maggiore nave da guerra dove lo attendeva il presidente, il sovrano arabo, che fino allora aveva sdegnato tutti i ritrovati e le comodità occidentali, vide qualcosa che gli piacque: era una sedia a rotelle, per malati. Roosevelt ne aveva due, e si affrettò a regalarne una al re. Pare che Ibn Saud soffra delle otto ferite di guerra che hanno lasciato i loro segni sulle sue carni. La sedia a rotelle può essergli utile per andare in giro senza fatica quando le ferite gli rendono troppo doloroso camminare.

Questo particolare curioso ricorda a tutti quale somma di sforzi e di fatica debba affrontare il presidente Roosevelt per sostenere i gravissimi pesi della sua carica. Spesso dimentichiamo che Roosevelt cammina a fatica, da quando, dopo l'altra guerra, la sua vita fu messa in pericolo da un attacco di paralisi infantile. Più giovane di Churchill e di Stalin, non ha l'eccezionale vigoria fisica dell'aristocratico inglese e del popolano russo; ma con uno sforzo di volontà si mantiene sullo stesso piano degli altri due « grandi » come attività non soltanto mentale ma anche fisica.

Nei recenti ritratti Roosevelt sorride ancora; quel suo sorriso pieno e cordiale, che spesso scoppia in una risata (in Europa sarebbe irriverente pubblicare una fotografia del capo dello Stato in un atteggiamento così scomposto), è una delle ragioni del suo successo popolare. Ma la faccia del Presidente è smagrita, non è più così sorprendentemente fresca e carnosa come una volta. Gli sforzi di questi ultimi anni sono segnati sul suo volto. Roosevelt ha portato l'America dalla neutralità assoluta alla neutralità benevola verso gli alleati occidentali, dalla neutralità benevola all'intervento larvato, e poi ha sostenuto la direzione della guerra, e infine ora cerca di impegnare gli Stati Uniti a una politica di pace che sia lontana dalla tradizione isolazionistica contro la quale non riuscì a prevalere il presidente Wilson. Questo è il punto che ci interessa: Roosevelt potrà avere successo dove fallì Wilson? Stanno a suo favore diverse circostanze, personali ed obiettive, che sarebbe lungo esaminare. Gli ambienti del Congresso non sono ostili, come allora, a un'assunzione di responsabilità da parte degli Stati Uniti nella organizzazione mondiale. Il senatore Vandenberg, il maggiore esperto, fra gli oppositori, in materia di politica estera, ha abbandonato le posizioni isolazioniste, e sarà nella delegazione americana alla conferenza di San Francisco. Roosevelt ha sempre seguito l'intelligente tattica di impegnare gli avversari alla sua politica: affidò missioni delicatissime al suo rivale Willkie, diede i ministeri della marina e della guerra a due repubblicani, Stimson e Knox, e così via. Perché un presidente degli Stati Uniti è nello stesso tempo più potente e più debole di un capo di governo parlamentare: è più potente perchè nessun voto può rovesciarlo; ma è più debole perchè le principali sue decisioni debbono essere approvate dalle due Camere, nelle quali non può sempre contare su maggioranze sicure, come un capo di governo parlamentare. Ora, l'appoggio dei repubblicani e della frazione democratica che è diffidente verso Roosevelt è necessario perchè gli impegni internazionali siano sanzionati. Al Senato, occorre una maggioranza di due terzi per l'approvazione di un trattato.

L'inverno scorso gli Stati Uniti tennero un atteggiamento critico di fronte alla politica inglese in Italia e in Grecia, e alla politica russa in Polonia. Ma nessuna azione positiva seguì, come avrebbe potuto seguire, a quelle critiche. Ora, dopo Yalta e il messaggio di Roosevelt al Congresso, si può affermare che questo ultimo avanzo di isolazionismo, questo tenere il dito alzato per dire « così non si fa », senza poi indicare praticamente cosa, invece, si debba fare, questo atteggiamento sterile sembra abbandonato. Gli Stati Uniti porteranno ai problemi europei un interesse pari a quello degli altri due grandi alleati, ed eserciteranno, quindi, un'influenza uguale. Un'influenza uguale, complessivamente, bisogna intendere, e non in ogni singola questione. Se Roosevelt potrà seguire questa linea politica (e per ciò ha bisogno dell'appoggio del Congresso) il beneficio sarà grande per l'Europa di domani.

LORENZO BARBARO

## FRAGILITÀ DELLA RICCHEZZA

LA RIVOLUZIONE È UN MUTAMENTO DI GUSTI:  
STRINGENDOLA, INFRANGE LE COSE DESIDERATE

UNA volta, in questi anni avventurosi, mi è accaduto di vedere morire una strada. Aveva un perfetto piano asfaltato, e solcava i campi senza costringere a estenuanti salite o rovinose discese, ma una mina, demolendo un ponte, la recise dal sistema di comunicazioni della zona, ed essa, deserta di traffico e di cure, entrò subito in agonia. Con una rapidità magica, l'asfalto s'incrinò, si ruppe, e dopo qualche diecina di giorni, la strada giaceva fra i campi screpolata e sterile, in decomposizione. In tal modo, la legge biologica delle ricchezze affiorava ai miei occhi dal cumulo di minuti e furtivi avvenimenti in cui di consueto rimane nascosta.

In realtà non è vero che la ricchezza, come sembra, sia immortale. L'uomo costretto a farsi le cose necessarie con la fatica delle mani e della mente, ripone il suo desiderio di riposo nella raffigurazione della ricchezza come fonte gratuita e perenne di godimento: ma in questo mondo che progredisce solo sotto la spinta del lavoro umano, la verità, per aspra che sia, è preferibile alla più dolce illusione. Tanto più in questo caso, in cui l'illusione, suggerita dalle cose stesse, è singolarmente perversa. Le cose di un morto rimangono cariche del loro pregio tangibile, oltre il limite della vita di chi le ha godute, e persuadono della loro materiale immortalità. Il ricco, poi, sembra trascorrere la vita in mezzo ad innumerevoli cose forzate a colmarlo di benefici doni. Tuttavia, ripeto, si tratta di un tormentoso miraggio.

Anzitutto le cose lasciate dal morto, o godute dal ricco, sono apprezzabili solo in quanto la nostra sensibilità sia approssimativamente uguale a quella del morto o del ricco, ed ognuno è in grado di sperimentare come una simile uguaglianza possa mancare. Chiunque, facendo l'inventario delle cose possedute, scopre anche un cimitero dove giacciono quelle che egli stesso ha ucciso, sprezzandole ad un tratto, sia pure coartato dalle circostanze. Il fenomeno spesso è collettivo. Anni or sono i cittadini della repubblica nord-americana si sono trovati nell'impossibilità di giudicare ricchezza un'ampia frazione dei loro copiosi campi di grano, e altrettanto è accaduto ai brasiliani per una parte delle gigantesche piantagioni di caffè che possiedono. E' appunto contro la possibile metamorfosi delle cose, da pregevoli a senza pregio, che si trovano ad urtare le rivoluzioni. L'aristocrazia russa, ad esempio, possedeva palazzi gioielli pellicce, e quando la rivoluzione bolscevica distrusse la barriera che isolava quei beni preziosi, i poveri si slanciarono per impossessarsene, ma la povera operaia che aveva guardato avidamente la duchessa avvolta nella lussuosa pelliccia, all'atto di stringere con le mani consunte quella stessa pelliccia, dovette accorgersi che essa era ormai senza valore. Tutti quei beni meravigliosi erano malignamente morti assieme allo czar.

Le cose, inoltre, sono utili in quanto vengono consumate, ossia distrutte più o meno lentamente, sebbene non soltanto i genitori lo ignorino. La potenza aerea di un esercito, ad esempio, non è data dagli apparecchi in grado di volare all'inizio della guerra, ma dalla capacità produttiva dell'industria aeronautica. In realtà, tutte le cose che noi usiamo non sono che l'ombra immobile proiettata sullo schermo della nostra sensibilità da un mobile flusso di cose identiche che noi distruggiamo ad una ad una con velocità varia. Noi non distruggiamo soltanto il pane, ma anche la casa che abitiamo, ed in ogni istante una minuscola frazione di essa deve venire rinnovata dalla ma-

nutenzione. Le cose, insomma, vanno costantemente rinnovate. Una più dura esigenza grava poi il patrimonio. Per possedere in modo durevole non basta, infatti, rinnovare le cose possedute, ma occorre fare sì che il patrimonio in ogni istante risulti di cose apprezzate dai mobili gusti del consumatore in misura almeno uguale. Questo continuo sforzo di scegliere la giusta forma da dare alla proprietà, fra le innumerevoli tecnicamente possibili, è appunto la fatica del proprietario, alla quale il pauroso e l'indolente si sforzano di sfuggire chiedendo allo stato leggi che stabilizzino il carattere di ricchezza delle cose possedute.

Ma se la ricchezza non è una massa di cose immote nel tempo, ed è invece un flusso di cose che perennemente si rinnovano conservandosi uguali a se medesime o mutandosi secondo i gusti di chi le gode, è chiaro che essa esiste, in quanto esista l'organismo produttivo dal quale siffatto flusso continuamente emerga, ed al quale in parte ritorni per fecondarlo. Ad esempio, io possiedo un'automobile realmente, se possiedo una frazione del flusso di automobili emergente dalle fabbriche automobilistiche, ossia se le fabbriche stesse siano in grado di fornire automobili ed io di fornire loro direttamente o indirettamente, materie prime, macchine utensili, alimenti. In sostanza la ricchezza vive della vita produttiva della collettività che la possiede, e quindi della concreta vita dei singoli individui che con funzioni varie guidano eseguono consumano la produzione, trasformando, secondo i gusti dominanti, le macchine e le materie prime in altre macchine e beni di consumo, e questi ultimi, a loro volta, ancora, in macchine e materie prime. La ricchezza di un istante, insomma, vive della vita del sistema secondo il quale l'attività umana, in quell'istante, trasforma l'energia in cose, e le cose in energia. Questa è la segreta legge della ricchezza che, ad un tratto, si rivela ai rivoluzionari trionfanti, quando essi tendono le mani sui tesori da espropriare. Non solo la preziosa pelliccia perde il suo valore nella stretta commovente della donna che in essa crede di stringere la giusta riparazione di lunghe sofferenze, ma svanisce un attimo dopo quella stretta.

Tuttavia la ricchezza può essere conservata anche in un radicale mutamento di gusti quale è una rivoluzione, se ci si propone ragionevolmente di trasformarla secondo le sue possibilità. In concreto, è possibile salvare la ricchezza della pelliccia e del palazzo, trasformando questi oggetti in case operaie ed abiti utilitari, ma soltanto rassegnandosi a deviare l'energia produttiva che in ogni istante rinnova la pelliccia od il palazzo, verso i beni preferiti. In tal caso i beni non più desiderati gradualmente moriranno, dando la vita agli altri. Se invece si pretende ad un tratto strappare i beni condannati ai loro usi, la ricchezza in essi concentrata rimarrà distrutta.

E la legge non ammette eccezioni: i beni degli « aristocratici czaristi », come quelli dei « plutocrati fascisti » non possono essere presi e distribuiti. Inutilmente mani avidi di invidiosi, o mani nobili di giustizieri si protendono ad afferrarli: essi si sottraggono alla cattura morendo con il mondo che li faceva vivere. Per catturarli conviene trasformare gradualmente questo stesso mondo, in cui si erigevano a sollevare la cupidigia, e l'ammirazione, e lo sdegno.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

*Nei prossimi numeri pubblicheremo un saggio di Manlio Lupinacci su Tocqueville, un saggio di Vincenzo Arangio-Ruiz sullo studio delle scienze politiche, articoli di Mario Pannunzio, Sandro de Feo, Pietro Paolo Trompeo, Giovanni Macchia; note autobiografiche di Thomas Mann, e documenti di G. B. Shaw, Walter Lipmann, Sumner Wells, Aldous Huxley.*

## NUOVO MONDO

TRA I LIBERALISMI C'È OGGI UNITÀ DI ISPIRAZIONE. — ANCHE IL P. L. I. APPARE ORIENTATO IN SENSO DECISAMENTE PROGRESSISTA

Uno degli aspetti più interessanti per chi consideri i diversi liberalismi europei è la sostanziale identità di atteggiamenti e di posizioni, la presenza in tutti quei movimenti di alcuni fondamentali motivi che si ripetono in maniera pressochè costante. La recente sessione di lavori del Comitato Nazionale del Partito Liberale Italiano costituisce, considerata nel suo complesso, una ulteriore testimonianza di quanto affermiamo.

Analogamente a quel che è stato dichiarato in Inghilterra nell'ultimo congresso del Partito liberale inglese a proposito della posizione di centro di quel partito *tra il ristagno tory e la camicia di forza del controllo socialista*, anche qui i diversi oratori, quasi a togliere di mezzo ogni eventuale residuo dubbio all'esterno e all'interno del Partito, hanno esplicitamente insistito sulla situazione di centro che il liberalismo italiano occupa nell'attuale schieramento delle forze politiche. «Se si guarda alla nostra sostanziale funzione nella vita italiana — ha detto il Segretario del Partito — è chiaro che noi siamo in una posizione liberale e democratica, cioè di centro, contro ogni totalitarismo di destra o di sinistra, contro ogni demagogia nazional-reazionaria o social-rivoluzionaria, contro l'individualismo assoluto e contro le pianificazioni totalitarie e le statizzazioni indiscriminate»; e da parte sua Benedetto Croce ha autorevolmente proclamato: «Per nostro conto, dovendo scegliere un posto per sederci, abbiamo scelto quello del Centro, quella *medietà* che Aristotele prediligeva e finiva per confessare che era poi anche una sommità, il punto medio che la verità predilige». L'intera dichiarazione Croce, che qualche giornale ha interpretato addirittura come un meschino espediente di tattica parlamentare, costituisce, al contrario, una opportuna messa a punto. La presenza finalmente sull'attuale scena politica italiana di una destra francamente ed intelligentemente conservatrice rappresenterebbe una necessaria chiarificazione: servirebbe ad illuminare gli spiriti meno esercitati ed avveduti sul posto che in realtà occupa in un ideale emiciclo parlamentare il liberalismo italiano, contribuirebbe attraverso la conseguente opposizione dialettica a quella destra conservatrice a rendere sempre più chiari ed operanti i motivi decisamente progressisti cui il Partito intende mantenere fede. Se taluno fosse indotto a pensare che, lungi dal trattarsi di una fondamentale istanza, è questione di uno *slogan* preso a prestito dall'esterno, di una formula ricalcata su modelli stranieri e compiacentemente ripetuta, basterà ricordare la costante ispirazione e fedeltà del Partito a quel motivo in epoca certamente non sospetta, durante cioè il periodo clandestino. (Si legga in proposito l'articolo di Manlio Lupinacci: «Nè a destra, nè a sinistra» apparso sul *Risorgimento Liberale* clandestino; chi voglia avere maggiori notizie potrà utilmente consultare l'intera collezione di opuscoli stampati alla macchia durante l'occupazione tedesca e fascista).

Per quel che concerne poi la giustizia sociale, le aspirazioni e gli interessi delle categorie lavoratrici il Comitato Nazionale è apparso sollecito al massimo grado di tali aspirazioni ed interessi. In particolare, ognuno avrà notato la pubblicità e l'importanza che si è voluta dare all'ordine del giorno Andreani-Artom inteso a promuovere un programma completo di assicurazioni sociali che tragga ispirazione dai principii liberali sulla difesa e sul-

l'assistenza della personalità del lavoratore e della sua famiglia: nell'attuale regime basato sulla proprietà le assicurazioni sociali tendono a garantire al proletario, al nullatenente quella sicurezza ed indipendenza dal bisogno e da ogni forma di schiavitù salariale di cui gode, invece, chi è detentore di beni sufficienti. Più in generale, sono state pienamente riconosciute (discorso di Manlio Brosio) la fondatezza e la legittimità dell'esigenza della giustizia sociale; ma insieme è stato denunciato il pericolo «di poggiare eccessivamente l'accento sul concetto di giustizia sociale a scapito del concetto di libertà. Noi sentiamo profondamente tale esigenza cui intendiamo fermamente tener fede. Ma non crediamo che la giustizia sociale sia la condanna della libertà: tale concezione conduce inevitabilmente ad una posizione materialista e classista. Per noi la libertà è premessa della giustizia sociale e non viceversa, come molti vorrebbero. Libertà, anzitutto; dal momento che sono in lei le possibilità per aderire e far suo un vasto programma di riforme sociali». E per venire ad un caso concreto: davanti alla possibilità di un astratto livellamento che soddisferebbe sì l'esigenza di di una assoluta giustizia sociale, ma che priverebbe gli uomini delle libertà politiche, l'ordine del giorno conclusivo ha auspicato nel campo della scuola una riforma *che elimini ogni privilegio ed assicuri una completa eguaglianza di possibilità*, ponga tutti cioè in condizione di potersi fare valere, di dare prova della propria capacità ed ingegno.

Nei confronti di possibili interventi dello Stato nel controllo o nella gestione addirittura di alcuni settori della produzione, per quanto nelle riunioni del Comitato Nazionale non siano mancate alcune opinioni assolutamente contrarie a tali interventi e ispirate quindi ad un liberalismo addirittura settecentesco che credevamo ormai definitivamente tramontato, si è precisato che non è il caso di fare questioni di principio, di affermare cioè o di negare in assoluto la necessità di pianificazioni totali ed indiscriminate. Occorrerà, al contrario, regolarsi secondo le circostanze, caso per caso; si tratta di consigliare anzi l'intervento in tutti quei settori nei quali in seguito al verificarsi di situazioni di monopolio a beneficio di alcuni gruppi privilegiati la iniziativa individuale non ha più possibilità di affermarsi, di far valere la sua benefica opera. Comunque la iniziativa individuale, tutt'altro che mortificata, ne riuscirà maggiormente rinvigorita e rafforzata. Ed in concreto l'ordine del giorno votato a conclusione della relazione Bergami sulla politica alimentare del Partito ha auspicato, ai fini di assicurare il fabbisogno alimentare al popolo italiano e tenuto conto dell'attuale situazione, la necessità di una severa disciplina e di un rigoroso controllo della produzione, dei commerci e del consumo dei prodotti essenziali.

Quali possano essere i particolari giudizi di consenso o di dissenso sui vari punti del programma liberale che abbiamo qui esaminato, una conclusione, secondo noi, dovrebbe ormai essere acquisita: il Partito liberale italiano è veramente un partito nuovo, rappresenta — e non potrebbe essere diversamente in rapporto alle mutate situazioni da ieri ad oggi — un superamento del vecchio partito liberale. Dei tre partiti tradizionali, il socialista, il democristiano ed il liberale, quest'ultimo appare come il più radicalmente rinnovato nei suoi programmi e nei suoi metodi. I suoi avversari in conseguenza, lungi dal considerarlo alla stregua e sullo stesso piano del vecchio partito liberale, dovranno tenere conto di questa nuova realtà. Tale novità di situazioni e di programmi è un «carattere» comune, del resto, a tutti i partiti liberali europei. La tendenza che si manifesta — dal movimento liberale romeno a quello inglese — nel mondo della cultura occidentale, appare orientata non soltanto nel senso di continuare una tradizione ma di farla integralmente rivivere, adeguandola alle esigenze sociali del momento.

# INTERMEZZO DI WEIMAR

WEIMAR È STATA UNA BATTUTA D'ARRESTO  
NELLA MARCIA NAZIONALISTICA TEDESCA

**F**RA il vecchio romanticismo e il suo trionfo nel ventesimo secolo con Hitler ci fu un breve intermezzo di quindici anni: la repubblica di Weimar.

Tanto il nazismo quanto la repubblica di Weimar sono frutto del fertile secolo decimonono tedesco: il nazismo, della corrente sotterranea rappresentata da Jahn e da Wagner nella guerra di liberazione e nel 1848; e la repubblica di Weimar, della corrente superciale liberale di queste due stesse rivoluzioni. Gli occidentali, come esagerarono il liberalismo del 1813 e del 1848, così esagerarono il repubblicanesimo della repubblica di Weimar, che non ha contenuto mai tanti repubblicani quanti allora comunemente si credeva. La burocrazia, la magistratura e l'esercito non furono mai largamente, nè profondamente repubblicanizzati.

I due presidenti della repubblica, Ebert e Hindenburg, erano entrambi dei monarchici che nel 1918 non desideravano la repubblica. Ebert rappresentava la sinistra moderata, i socialdemocratici; Hindenburg rappresentava la destra moderata, il partito nazionalista e gli Junkers. Gli estremisti di sinistra e di destra, i comunisti e i nazisti, erano ancora meno repubblicani; essi volevano la dittatura invece della monarchia.

Per vent'anni questa quasi repubblica riuscì a mantenersi per mezzo di instabili coalizioni di minoranze e prestiti americani. Ma prima di accarezzare la speranza che la Germania possa ridiventare, con la caduta di Hitler una democrazia, ricordiamo le origini di tale repubblica. Essa fu decretata dall'alto da una coalizione temporanea e precaria tra i socialdemocratici e l'esercito. Con quali scopi? Secondo la confessione sincera del Cancelliere Scheidemann, egli proclamò la repubblica per i socialdemocratici (contro i desideri di Ebert) soltanto come un mezzo per distogliere i lavoratori tedeschi dal seguire la Russia nel comunismo. Il piano dei generali era molto più astuto. Essi avrebbero potuto facilmente soffocare la piccola rivolta contro il Kaiser: questo è ormai accertato. Preferirono assistere passivamente o perfino, come Hindenburg, consigliare il Kaiser alla fuga. Perché?

I più furbi fra loro avevano un duplice scopo. Innanzi a tutto la democrazia tedesca era in parte un espediente per ottenere da Wilson una pace con clausole militari più favorevoli di quelle che sarebbero state concesse al Kaiser, quel benintenzionato e innocente capro espiatorio della guerra. Quando il diavolo è malato si fa frate. Quando gli annessionisti di Brest-Litovsk e i pangermanisti si sentirono deboli, diventarono wilsoniani. In un'altra generazione la Germania sarebbe stata nuovamente abbastanza forte da gettare la sua maschera repubblicana. E allora avrebbero continuato la guerra mondiale non portata a termine nel 1918.

L'espediente riuscì solo in parte. Non poté far ottenere i 14 punti di Wilson come si era sperato. Se l'espediente fosse riuscito, il nucleo migliore della Germania, il più amante della pace, sarebbe ritornato in seno all'occidente e avrebbe eliminato l'elemento guerafondaio. Ma l'espediente impedì ai Francesi di annettersi effettivamente la Renania, e più tardi ne affrettò l'evacuazione. Se la Germania non avesse messo in scena o meglio manovrato dietro le scene una rivoluzione democratica, Wilson non avrebbe potuto mai impedire ai francesi di impadronirsi della Renania. E senza una Renania tedesca nuovamente militarizzata, Hitler non avrebbe potuto ricominciare la guerra mondiale. In secondo luogo

quando la maschera repubblicana non sarebbe stata più necessaria, gli annessionisti avrebbero potuto liberarsene accusando la repubblica (di cui avevano a suo tempo favorito l'avvento!) di tradimento e della pugnalata alla schiena. I socialdemocratici e il centro firmarono mal volentieri il trattato di Versailles, su consiglio militare, soltanto perchè i generali li informarono che la resistenza era impossibile. Tuttavia gli stessi militaristi poterono in seguito sbarazzarsi dei socialdemocratici attaccandoli per aver firmato il trattato di Versailles.

Uno scopo aggressivo, espansionistico era dietro a molte pie perorazioni per la mitigazione del trattato di Versailles e dietro a una buona parte del repubblicanesimo così improvvisamente professato del 1919. Questi fatti avrebbero dovuto essere gridati dai tetti in Germania, Inghilterra e Francia nel 1933. Oggi non sono che curiosità storiche. Essi illustrano la superiorità strategica dello spirito totalitario sullo spirito... «futilitario» del governo francese e di quello inglese prima del 1940. Quest'ultimo è simbolizzato dall'ingenua fede di Neville Chamberlain nella possibilità di pace e compromesso con la tradizione pangermanista di Brest-Litovsk, di Ludendorff e Hitler.

Non voglio insinuare che lo scopo aggressivo che stava dietro alla repubblica di Weimar e alle agitazioni contro Versailles fosse proprio a tutta la Germania. Ciò sarebbe una calunnia contro i tedeschi. Il partito più numeroso, il socialdemocratico, desiderava sinceramente la pace, e la desiderava pure la maggior parte dei Tedeschi. Ma i socialdemocratici si lasciarono trarre in inganno nella loro alleanza con l'esercito per instaurare la repubblica. Sarebbe una calunnia di insinuare che la maggior parte dei capi dell'esercito si servissero consciamente della repubblica e delle pie frasi wilsoniane soltanto per ottenere un momento di respiro per preparare la nuova guerra. Tuttavia è a questo che la repubblica servì in definitiva; il tranello esisteva consciamente in generali come Ludendorff, e il tranello funzionò.

La minoranza che desiderava la guerra, formata da funzionari e ufficiali, mantenne dei posti chiave durante il periodo repubblicano. Essi aiutarono Hitler a salire al potere. Soltanto quando nel 1918 il Generale Ludendorff ritenne sicura la sconfitta sollecitò improvvisamente la responsabilità parlamentare a cui fino allora si era opposto. Era il parlamento, il cui partito maggiore era formato dai socialdemocratici, che doveva allora governare e di conseguenza firmare il trattato di pace. Il motivo che spinse Ludendorff non era certo l'amore della democrazia o del governo parlamentare. Il suo era un duplice scopo: ottenere una pace più vantaggiosa e poi addossare la colpa di aver perduto la guerra ai pugnalatori alla schiena democratici. Da questo punto di vista non c'è contraddizione fra l'azione di Ludendorff quando spingeva privatamente Ebert verso il potere, lodandolo altamente, e l'azione di Ludendorff quando capeggiava pubblicamente il putsch di Hitler del 1923 contro la repubblica di Ebert.

Questi fatti non vengono citati affatto per giustificare il vergognoso tradimento dei quattordici punti fatto a Versailles e la sadica flagellazione economica della Germania che ne seguì. Al contrario, questa era la via più sicura per spingere il popolo tedesco nel campo della minoranza di Ludendorff e Hitler, della minoranza che desiderava la guerra. Il nostro compito era allora e sarà dopo qualsiasi vittoria futura di riconciliare e unire i tedeschi con l'occidente, a cui in parte appartengono. Essi hanno spesso l'una o l'altra delle due anime in un solo petto a seconda che siano stati trattati giustamente o ingiustamente dall'occidente.

Il principio del patto di Monaco non era cattivo in se stesso. Ciò che era scandalosamente cattivo era che il governo britannico e quello francese lo applicassero con Hitler, col quale la pace era praticamente impossibile.

mentre non lo avevano applicato prima col regime dei socialdemocratici e del Centro.

I socialdemocratici e gli uomini del Centro non erano sinceramente democratici nè antimonarchici, ma essi rappresentavano per lo meno sinceramente l'anima occidentale della Germania. Con loro la pace era praticamente possibile e moralmente desiderabile. Secondo il piano del saggio Cancelliere del Centro Brüning e di altri, essi avrebbero eventualmente stabilizzata la Germania in una monarchia pacifica, liberale, costituzionale. Questa era la sana soluzione di compromesso. Con ciò i socialdemocratici e i liberali di destra, i conservatori e i nazionalisti più di sinistra e il centro avrebbero sostituito nel 1930 la repubblica, non desiderata a nata morta, che avevano messo in scena soltanto per far piacere a Wilson.

Tanto loro quanto Hitler cercavano di risolvere la situazione, evidentemente insostenibile dal punto di vista politico ed economico, creata dalla sistemazione repubblicana compiuta a Versailles. La loro soluzione liberale, occidentale per una riforma della repubblica di Weimar aveva quasi le stesse possibilità di riuscita della soluzione dittatoriale anti-occidentale di Hitler. Nel 1933, con un piccolo margine, forse non inevitabile, Hitler vinse la gara.

PETER VIERECK

## I PIACERI DELLA TERRIBILITA'

*Colui ch'a tutto il mondo fe' paura.*

DANTE

**M**AI come nel secolo presente, l'uomo comune ha sperato, desiderato, cercato, ambito di far paura agli altri uomini.

Quello che nell'800 fu il sogno di essere ricchi, e nel 700 di essere nobili, e nel 700 a. C. di essere sacerdoti o indovini, è diventato, in questo primo novecento, e specialmente nei venti anni ultimi, il sogno di far paura. Anche nell'immaginativa di un bidello, un bicchiere di vino o un raggio di sole primaverile soleva destare la felice scenetta in cui egli, il bidello, col solo passare diritto e solenne davanti a un suo misero collega lo fa impallidire di rispetto, obbedienza e, soprattutto, paura.

Gli oppressori del 700 furono i nobili, e la rivoluzione francese li sostituì con oppressori meno costanti, i ricchi. Il mondo è da cinquant'anni concorde nel ritenere che l'oppressione dei ricchi dev'essere debellata o, almeno, ristretta; ma come possiamo esser d'accordo col mondo allorchè all'oppressore ricco sostituisce il gerarca (1), il più fastidioso e irriducibile degli oppressori, il più fanatico e impettito degli esseri, il più pallido tra coloro che in verità dovrebbero essere rosei, se pallido fu Bruto che amava la libertà e la meditazione?

Il gerarca... noi l'abbiamo conosciuto, e l'avremmo perfino toccato se egli non ci avesse negato solennemente mano, e sappiamo come egli sia la forma più semplice, comune, domestica e normale in cui le anime burocratiche e modeste incarnano il loro sogno di far paura agli altri (2).

Perchè a fondamento di tante azioni e progetti e

(1) In Italia e in Germania abbiamo avuto insieme il ricco e il gerarca; ed è per questa coppia infausta che i regimi totalitari di destra sono peggiori di qualunque regime totalitario di sinistra.

(2) L'incarnazione più estrema della terribilità è invece il rivoluzionario di professione, il rivoluzionario permanente. La storia ci dice che gli uomini hanno sempre commesso atti di violenza, ma aggiunge che gli uomini se ne sono sempre vergognati. Soltanto dopo la rivoluzione francese, questa vergogna scompare e le sottomette l'orgoglio della violenza, la tattica, la scienza. Ai nostri giorni, si contano a migliaia le persone co-

ambizioni e ricerche, sta sempre, nell'epoca moderna, questo sogno maledetto: far paura ai propri simili.

I paladini, che partivano a cavallo per aiutare i deboli, difendere le donne e i bambini, sollevare gli oppressi e cacciare dal mondo la paura, hanno finalmente trovato il loro contrario: paladini alla rovescia, i cui occhi s'iniettano di sangue alla vista del debole, per i quali il vinto ha talmente torto che non riesce sopportabile vederlo sopravvivere, e la cui massima cura è quella di spargere in zone sempre più vaste, in parti sempre più interne dei cuori, la paura.

Rivoluzionari di professione, gerarchi, poliziotti, direttori di carceri, carnefici, bombardieri notturni, ecco i nostri contemporanei! Più splendidi di così non potrebbero essere! Che diavolo di libri avevano letto (3) i loro padri, e quali sozzi animali si affacciarono dal soffitto a guardare le madri nei momenti in cui li concepivano?

Da quando ho compiuto vent'anni, posso dire che tutti i miei ricordi di persone frequentate o incontrate si dividono in facce impaurite (4) e facce che ispirano paura (5).

Ho perduto nel mare di Taormina alcuni amici ebrei, un'intera famiglia ch'è scesa in mare dopo essersi riempita accuratamente le vesti dei sassolini della ghiaia, ed è scesa in perfetto silenzio, tirata giù dalle proprie borsette e tasche, lasciando la più bella luce del mondo e l'aria la più dolce, un pomeriggio d'aprile in Sicilia, mentre alcune persone discretamente felici cantavano nelle barche a vela. Ricordo gli occhi della più giovane, una sera che, impaurita dalle leggi che li perseguitavano senza scampo, fissò con invidia il mio cane, il cane che poteva rimanere a casa mia, e mangiare e bere e uscire per le strade, e il cui sangue di animale era più rispettato che non il loro povero sangue d'uomini. E ricordo di aver visto, giorni dopo, la faccia di un razzista, orgoglioso che il progresso del tempo gli avesse portato al culmine il diritto di far paura.

Esser contemporanei di Hitler è una vergogna che non si riesce a lavare, perchè quando il male è sceso fino a questo punto vuol dire che neanche il bene è rimasto a grandi altezze (6).

Gli uomini gentili, che morirono nel 1910, non san-

muni che conoscono minutamente le regole della rivoluzione e la grammatica del terrore. E' sempre in una testa vana che cova il proposito di chiedere «molte teste» come rimedio a uno stato di cose appena appena complicato. Negli «Dei hanno sete» di France e negli «Osessi» di Dostoevski, ci sono due personaggi che vengono presentati dagli amici come rivoluzionari ragionevoli, per il fatto che, mentre gli altri chiedono cinque milioni di teste, essi ne chiedono solo tre milioni. Taluni «puri fascisti» non ingrassavano, come i cibi e gli agi avrebbero loro consentito, per il tormentoso pensiero che i cimiteri della «rivoluzione nazista» erano più vasti che i cimiteri della «rivoluzione fascista», e la piccola Italia non era abbastanza «epurata».

(3) In verità, alcuni di questi libri li conosciamo: Sorel, Nietzsche... Ma perfino Sorel ammetteva unicamente la violenza contro l'oppressore o contro il nemico combattente, una violenza ad armi pari e in un certo senso cavalleresca; egli disprezzava la violenza contro coloro che si dichiarano vinti e agiscono da convertiti. Com'è vero che anche i pessimi libri sono, novantanove casi su cento, migliori dei loro lettori! Aggiungiamo però, a scanso di equivoci, che per violenza contro i vinti non intendiamo la punizione degli uccisori, bastonatori, ladri, profittatori, traditori della patria, ecc. punizione contem-  
plata anche nei codici dei tempi miti che rimpiangiamo.

(4) L'avvilimento era l'espressione più graziosa fra le tante in cui si esternava la paura.

(5) Solo mitigate dalla paura di perdere il potere d'ispirare paura.

(6) Sarò un ingenuo, ma ancor oggi sono fermamente persuaso che, un minuto dopo la scomparsa di Hitler, il mondo sarà migliore. Aldous Huxley, nel suo «End and Means», alcuni anni prima della guerra, temeva molto per la bontà dei buoni il giorno in cui fossero venuti alle mani coi cattivi di oggi.

no che un destino rispettoso li fece uscire dalla terra un momento prima che questa venisse invasa da un pubblico indecente. Fra poco ci guarderemo in faccia e tiremo le somme, e conteremo quanti sono, fra gli uomini politici di questi ultimi vent'anni, coloro che, direttamente o indirettamente, non hanno procurato la morte o l'esilio del loro avversario. Chiedendo al più mite di costoro: «Ove si trova colui che pensa diversamente da te?», ci sentiremo ancora una volta rispondere: «In prigione!» (7).

Conosco invece una persona dell'800, i cui occhi si inumidivano di ammirazione e di affetto al ricordo del suo avversario politico. Subito dopo il primo amore, nella scala delle nostalgie, veniva l'avversario politico. Egli si sentì veramente morto, quando il suo perpetuo contraddittore, colui che gli aveva conteso la carica di sindaco e di deputato, morì di vecchiezza. La vita senza il vecchio avversario non era più la vita. Egli si trascinò a capo scoperto dietro quella cassa funebre in cui giaceva inanimata la testa che aveva sempre avuti pensieri opposti a quelli di lui, la testa più sua dunque dopo quella che portava sulle spalle, e, alle soglie del cimitero, si arrampicò sopra un sasso per fare il più caldo, sincero e toccante degli elogi funebri.

Ebbene, se queste considerazioni le leggo a un mio contemporaneo (e a chi altri posso leggerle?), egli si commuove, mi loda, mi abbraccia; ma se poi gli domando cosa bisogna fare, secondo lui, per tornare a quei tempi, egli scuote le lacrime ed, ergendosi sulla persona, mi dice con acredine: «Uccidere tutti coloro che...».

Ci siamo di nuovo: uccidere i suoi avversari politici. Nè sarò in grado di convincerlo che, pronunciando la parola *uccidere*, egli richiama una questione davanti alla quale tutte le altre sembrano piccine e misere; e che noi possiamo tramutare in una statua colossale il più sciocco dei nostri avversari, addensandogli in viso la solennità della morte.

A questo punto, egli avrà una smorfia di malumore.

Con quella faccia non meno fragile del teschio che contiene, già popolato da invisibili parassiti che aspettano di consumarlo fino alle ossa, con un'aria stupidissima se si pensa alle bugie e sciocchezze a cui deve ricorrere per dissimulare la sua completa ignoranza sul perchè è nato e che cosa lo attende, questo sciagurato, che non arriva a due metri di altezza, ha trovato il massimo divertimento nel far paura a uno sciagurato come lui.

Beati, dunque, non i puri, se da vent'anni i puri sono quelli che chiedono le sanguinose epurazioni dei loro simili; ma beati coloro che sono stati sempre dalla parte degli umili e degli oppressi (8); che hanno sempre avuto una spia alle calcagna; che, in letteratura, in filosofia, in religione, non sono stati mai d'accordo col questore; che, in nome dei principi politici, non hanno mai tolto il pane a nessuno, perchè il frumento non cresce unicamente per quelli che la pensano come noi, ma per tutti gli uomini; che non hanno mai insultato coloro che non potevano rispondere; che essendo soldati, non hanno mai osato rotolare la morte sui tetti in cui dormivano gl'inermi. Beati... ma forse la parola è troppo alta, ed è meglio lasciarla al Libro cui appartiene.

Non si tratta di beati, ma delle sole persone perbene che un uomo onesto possa ricevere senza ripugnanza nella sua casa onorata.

VITALIANO BRANCATI

(7) Naturalmente per avversario politico non intendiamo colui che, pensando diversamente da noi, vuole impedirci con la forza di pensare diversamente da lui. A questo la prigione s'adatta benissimo. E chi potrà negargliela se egli l'ama tanto da sognare il mondo intero ridotto a un'unica prigione?

(8) Perciò l'uomo cosiddetto «di sinistra», anche nelle occasioni in cui agisce male, non riesce a far sparire del tutto l'impronta di nobiltà da cui è segnato.

## VERITA' E POESIA

### UNA VIRTÙ LEGGENDARIA

QUALCHE giorno fa, davanti allo sportello d'uno dei tanti uffici cittadini, m'è occorso d'ascoltare la conversazione di tre donne a proposito d'un avvenimento, che aveva molto eccitato l'animo popolare. Si trattava della fuga d'un celebre traditore dal luogo di detenzione. Le proposte, che seguirono i commenti, meritano d'essere brevemente riferite. La prima donna, la più giovane e cauta, propendeva per l'applicazione d'un sistema abbastanza noto, che consisteva nel minacciare di morte la moglie del colpevole se questi non si fosse ripresentato sollecitamente alle autorità. La seconda, che rivelava un'indole meno sottile e più realistica, insisteva sull'opportunità che la stessa moglie venisse senza indugio sorpresa nella sua abitazione, trascinata sul marciapiede circostante e ivi scannata sotto gli occhi d'un'occasionale rappresentanza della giustizia vendicatrice. La terza aveva, invece, un suo programma minutamente elaborato, che tradiva una certa concezione politica: trascurava la moglie, che per il suo sesso e il suo stato civile doveva considerarsi in parte irresponsabile, e metteva subito le mani su tutti i generali per farli soggiacere in via estremamente sommaria a una sorte, cui di solito si accenna con la metafora di «pena capitale»; ma non bastava, perchè, eliminata così ogni effettiva resistenza, avrebbe senza più attendere proclamata la repubblica.

Devo dichiarare che non mi è stata data la possibilità d'intervenire nella discussione; mentirei, però, se dicessi che ne ho avuto il desiderio. Quantunque condotta con un ritmo molto serrato, e quindi poco invitante per un estraneo, aveva tutta l'aria d'una controversia affatto tecnica; che suscitava per me il demone silenzioso dell'analogia, più che non convocasse le risorse tanto mediocri della mia eloquenza. E, difatti, il proponimento della prima donna mi richiamava alla mente i numerosi articoli e i diversi libri che hanno trattato dei metodi polizieschi di sopraffazione usati con successo dai nostri nemici. In questo ordine particolare di nozioni la mia competenza è del resto manchevole e inappropriata. La seconda proposta era decisamente più suggestiva. Mi sono ricordato di certe scene di linciaggi descritti con fervida concitazione dai narratori americani; e mi sono detto che se la democrazia americana può coesistere con simili intempestive irruzioni degli istinti aggressivi non v'è motivo di preoccuparsi dell'avvenire della democrazia italiana.

E' il programma repubblicano, esposto per ultimo nel sereno dibattito, quello che mi ha lasciato a lungo perplesso. Perchè la mia memoria mi presenta qui una immagine composta e forse confusa, ma abbastanza diversa. Montesquieu, per esempio, accumulando la serie delle sue preziose osservazioni, dimostrava che la repubblica differisce dal dispotismo e dalla monarchia perchè fonda la sua esistenza su un principio proprio, che è la virtù. E non deve essere un concetto troppo stravagante, se uno scrittore moderno come Lionel Curtis si ostina a credere che la repubblica sia una forma di società caratterizzata dal fatto che ogni cittadino vi sappia scegliere tra il bene ed il male. Rimane, dunque, da stabilire soltanto se, in particolari circostanze, una strage rapida e indiscriminata possa costituire il primo atto virtuoso d'un ordinamento repubblicano. Questione, come dicono gli avvocati, esclusivamente di specie. D'altronde, lo stesso Montesquieu ci ha avvertiti: «Tels sont les principes des gouvernements: ce qui ne signifie pas que dans une certaine republique on soit vertueux, mai qu'on devrait l'être».

A. R.

## CARATTERI

## LUIGI ALBERTINI

LUIGI Albertini fu tra i primi a comprendere, sin dall'agosto 1922, il carattere antiliberale del movimento fascista e quindi il pericolo che la politica del fascismo costituiva per il Paese. Nominato senatore nel 1914, egli non esercitò alcuna attività politica in Senato fino a quando non lasciò nel 1921 la direzione del *Corriere della Sera*, da lui assunta nel 1900. Dal 18 giugno 1921, in cui per la prima volta chiese la parola, sino al 12 maggio 1928 in cui la chiese per l'ultima, egli tenne in Senato non più di dieci discorsi: non sono molti, ma forse tra i più fermi, coraggiosi ed illuminati che mai furono pronunciati sotto la dittatura fascista. La sua parola era grave e veemente insieme, incisiva e insieme vibrante, priva di ogni lenocinio oratorio, integra, ferma: la si sentiva dettata da una profonda coscienza morale. Convinto assertore del sistema liberale, egli fu accusato a torto d'essere un reazionario: è il comune destino di quanti sanno che non si può avere un vero progresso senza una evoluzione graduale delle istituzioni, che ogni riforma, la quale non sia attuata nella libertà e con la libertà, è effimera e quasi sempre, con l'asservimento della Nazione, si ritorce ai danni di coloro stessi ai quali dovrebbe riuscire vantaggiosa. Per questo Luigi Albertini fu sempre ostile al socialismo. Un liberale come lui non poteva ammettere la dittatura di una classe su un'altra. Il 18 giugno 1921 egli, alzandosi a parlare per la prima volta in Senato, affermava: « Con la prova della Russia si può comporre un panorama esatto di ciò che diviene una terra su cui passi un ciclone socialista. Lungi da noi questa visione: si presenti invece al nostro sguardo la visione di masse che vogliono e debbono ascendere; di masse a cui l'impeto è dato dal partito socialista, ma di cui la strada è indicata dal faro di quella idea liberale che dalla guerra ha acquistato rinnovato prestigio ».

Avverso ad ogni sopraffazione, da qualsiasi parte e in nome di qualsiasi idea essa provenisse, Luigi Albertini prese subito, il 13 agosto 1922, la parola in Senato per condannare le violenze perpetrate dai fascisti. « No, io non mi frego le mani — egli proruppe contro coloro che allora gioivano delle "azioni punitive" fatte dai fascisti ai danni dei socialisti — quando apprendo che un socialista è stato bastonato. Un liberale non può leggere la cronaca dei giorni passati senza essere profondamente turbato da tanta manomissione delle libertà pubbliche e private che arrecano le milizie fasciste ». Invitava quindi il Presidente del Consiglio Facta a considerare l'opportunità di chiamare qualche rappresentante dei fascisti a far parte del Governo: il movimento, così, avrebbe avuto uno sbocco legale e non si sarebbe giunti, in nome della restaurazione della autorità della legge, ad una violenta trasformazione e forse alla rovina delle istituzioni liberali. L'invito doveva cadere nel vuoto. Per Luigi Albertini dunque, come del resto per ogni liberale, la vita civile si basa su quei fondamentali istituti che possiamo trovare in ogni nazione veramente libera e al di là dei quali, almeno per ora, nulla ci è dato di concepire che sia superiore ad essi in perfezione ideale. Se tali istituti ad un dato momento cessano di funzionare, la causa di ciò, afferma giustamente Luigi Albertini, non deve attribuirsi ad una qualche loro deficienza, ma soltanto all'animo scarso di chi non sa servirsene.

Chi ragionava e sentiva in tale maniera non poteva essere che un fiero, irriducibile oppositore del fascismo, specialmente dopo che questo, impossessatosi del potere con la forza, si mostrò subito pronto a instaurare nel

Paese un regime dittatoriale. Così il 26 novembre 1922 egli proclama che con la marcia su Roma Benito Mussolini aveva umiliato tutti i poteri dello Stato ed aveva inferto alle istituzioni tradizionali del Paese, quelle che lo avevano sorretto nella sua difficile ascesa iniziata nel 1848 e culminata con l'evento gradioso di Vittorio Veneto, un colpo gravissimo di cui era vano celarsi la portata. In quella occasione richiedeva che non fosse manomessa la libertà statutaria del Parlamento, l'unica e migliore garanzia offerta ai popoli dalle sopraffazioni delle monarchie assolute e delle dittature. Occorreva, per questo, sciogliere immediatamente le formazioni armate dei fasci. Benito Mussolini, che era presente alla seduta, fece a questa affermazione segni di assenso, ma il giorno dopo in Senato trovava più comodo proclamare che le sue camicie nere avevano « il misticismo dell'obbedienza » e che quindi non intendeva dissolvere queste forze vive che potevano riuscire assai utili non solo al fascismo ma anche alla Nazione.

A mano a mano che il governo fascista esercita il suo potere con infrazioni sempre più gravi all'ordine costituzionale, l'opposizione di Luigi Albertini si fa sempre più recisa, fiera, serrata. Denuncia, il 29 maggio 1923, l'uso smodato che il governo fa dei decreti-legge, questo mezzo spiccio di legiferare che si risolve in una sopraffazione del potere esecutivo su quello legislativo; insiste nuovamente, il 13 giugno 1923, sulla necessità di sciogliere le milizie fasciste perchè non si può avere in politica il consenso là dove regna una forza arbitraria (« è pericoloso, estremamente pericoloso — egli avvertiva — confondere la sensazione di benessere che prova un Paese, nel quale l'ordine è fondato sulla paura, con la calma e la tranquillità raggiunte mercè l'esercizio della libertà »); prorompe infine, il 24 giugno 1924, dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti, in parole di sdegno e di angoscia, accusando come « perturbatrice degli animi la formula politica — del fascismo — che erige un partito od un uomo a salvatore della Patria, e della Patria vuole accordargli un dominio senza confini nè di tempo nè di spazio, e a tutti contende il diritto di contrapporgli e di sostituirlo ».

Il 3 dicembre 1924, poco tempo prima del discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, proclamava che il presidente del consiglio, dopo il delitto Matteotti, non poteva, non doveva restare al suo posto, e che tutto un passato insorgeva ad accusare i fascisti, ad esigere che essi lasciassero il governo per far luogo ad altri. La penultima volta che egli si alza a parlare è il 7 maggio 1925 per affermare che se il popolo italiano avesse potuto esprimere apertamente la sua volontà, il fascismo avrebbe perso irrimediabilmente il potere nel giro di poche ore; l'ultima, il 12 maggio 1928 in occasione della discussione del disegno di legge sulla riforma della rappresentanza politica col quale si stabiliva, violando l'articolo 39 dello Statuto, che i deputati non erano più scelti dai collegi elettorali. Su questo disegno di legge che annullava o quasi la libertà del Parlamento e che era stato approvato in pochi minuti alla Camera dei Deputati con una sola dichiarazione di incostituzionalità da parte di Giovanni Giolitti, Luigi Albertini prese per l'ultima volta la parola in Senato affermando: « Superstite di un liberalismo che con la sconfitta non può accettare il disonore, memore del giuramento prestato entrando in quest'Aula, sento il dovere di riaffermare in quest'ora, proprio in quest'ora, fede incrollabile in quei principi che il disegno di legge sottoposto al nostro esame condanna e rinnega ».

Fu l'ultima volta: poi l'eco della sua voce parve spegnersi fra le grida scomposte delle cosiddette folle oceaniche dilaganti, al comando dei gerarchi, nelle belle piazze d'Italia. Parve, abbiamo detto, perchè in realtà essa continuò a risuonare nei cuori di coloro che non persero mai la fede nella libertà e nella dignità umana.

LUIGI DE CRECCHIO

## IL FIGLIOL PRODIGO

LA VERA TRADIZIONE DEL NOSTRO PAESE SI RITROVA NELLA CONTINUITÀ DELLE SUE SOFFERENZE

PER alcuni giorni frugai la vecchia casa. Ogni tanto ascoltavo; m'illudevo d'udire il cannone: la guerra che s'avvicinava. Senza libri, cercavo vecchie pubblicazioni, ma non trovavo che volumi scolastici, opuscoli religiosi di parrocchie e missionari, un *Fuoco* dannunziano, lettura scoraggiante, perfino un romanzo della Werner. Finalmente, alcune riviste, di trentaquattro anni fa: uscivano quand'io nascevo. Ad aprile, si è inclini a esercitare la consueta ironia che s'usa verso le vecchie cose: appare un tempo modesto, un'Italia onesta; quella che nei giorni più disordinati, che hanno preceduto la seconda guerra europea, abbiamo vagheggiato per dispetto. Rifiutavamo l'immagine del nostro paese offertaci con fragore sfacciato, ogni momento, dai giornali, dalla radio, e vi sostituivamo quella d'un'altra Italia, dove soltanto il cattivo gusto era pari alla discrezione.

La fortuna delle vecchie cose, la moda di quell'ottocento imbalsamato avevano un sottinteso politico. Spesso, negli anni scorsi, ricorrere a vecchie pubblicazioni, specialmente a quelle che illustravano la «modernità» dei nostri nonni costituiva un divertimento ed insieme una consolazione; come il ritorno in famiglia dopo un disordinato viaggio. Non si sospettava che nel rimpianto si nascondesse lo sprezzo. Scoprivamo un mondo felice di sé, e, soprattutto, sereno per non sospettare l'esistenza di altri mondi. Certamente i nostri padri, i nostri zii non paventavano, al limite della loro giovinezza, essere agli ultimi quadri della rappresentazione. Era una società troppo bene ordinata per apparire provvisoria. Accanto al ricco, il pover'uomo, accanto al buono, il cattivo, al bello il brutto, e buono e bello erano dalla stessa parte del ricco. Un mondo concluso, almeno ai nostri occhi; che aveva il suo paradiso, il suo purgatorio, il suo inferno, dove ognuno fatalmente cadeva nascendo. E la bellezza di quella vita pareva derivare soprattutto da una generale rassegnazione. Chi sfogliò riviste d'allora non ha neanche il lontano sospetto che altre tipografie potessero stampare manifesti sulla lotta di classe.

L'Italia era forte d'un Pantheon inviolabile. Di quel Pantheon, le riviste familiari erano l'organo. L'Italia, sempre attraverso quelle pubblicazioni, che del resto sono la confessione ed il documento d'una società, godeva un suo minuscolo rinascimento dove la poesia, le arti avevano il posto maggiore. Giacosa ne era lo Shakespeare, Dario Niccodemi il Molière, Ettore Tito il Tiziano, Giacomo Puccini un Mozart, minacciato dal suo principe ereditario Mascagni.

Il principe ereditario! L'Italia fu allora tutta monarchica, o meglio dinastica; suddita di dinastie non del sangue, ma dell'ingegno, un paese che aveva la tranquillità di chi vede assicurata la successione, tanto che spesso si era impacciati dal numero di pretendenti. La dinastia più forte (quella che racchiudeva del paese il buono ed il cattivo) era letteraria, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, e quando D'Annunzio si presentò per la cattedra dell'Università di Bologna, parve che rivendicasse un diritto feudale. Gli italiani che lo ammiravano senza leggerlo, e per lealismo dinastico, dovettero stupirsi al gesto repubblicano degli studenti. Ogni arte aveva il suo re, ed il suo principe di Piemonte. Morti Carducci e Pascoli, diventato re Gabriele, chi era, di diritto, l'erede presuntivo? Non certo Gozzano: gli scrittori che scrivevano versi col «lapis» erano i repubblicani, gli irregolari del momento, che possono figurare sulla sfonda, ma che la prima domenica di giugno non potranno salire a cavallo e passare in rivista le truppe della guarnigione. Forse il principe ereditario in pectore fu Sem Benelli. La dinastia continuava felicemente. Faceva intravedere tempi sicuri ai lettori della *Letteratura*, dell'*Illustrazione Italiana*. Dir loro che le dinastie artistiche e letterarie italiane potevano andare a male, e che si preparava un tempo di principi spodestati e di democrazia ugualitaria, avrebbe significato accennare ad una possibile fine del paese, e non avevano torto se pensavano a «quel paese».

Il critico che s'accosti a quei poeti, a quei musicisti, a quei pittori con animo tranquillo saprà distinguere e trovare qua e là accenti d'arte; ma, in una rivista, ogni scrittore si presenta più con i suoi vizi che con le sue virtù. Sono i vizi che lo fanno figurare, le virtù lo impacciano. (La virtù d'un poeta spesso ha un che di diabolico sì che sembra condurre all'inferno, non in paradiso).

Una polemica di carattere politico ha rivalutato durante gli ultimi vent'anni quel mondo. Come un nipote che umiliato dalla vita disordinata e stupida del padre ripensi alla rendingote del nonno. Se non altro quel nonno aveva un abito serio.

La rivalutazione dell'Italia umbertina morta quando Vittorio Emanuele regnava da quindici anni e il dubbio che oggi s'avverte verso di essa potrebbero essere spiegate con una vecchia favola. Il figlio prodigo che, sperimentato il mondo, si piega. Addio salotto di nonna Speranza, dove il sole filtra attraverso la polvere giallastra, l'avventura comincia, e continua anche se, subito dopo il primo passo, s'avverte che è un'avventura senza sugo. Il figliol prodigo va avanti per picca, ammucciando gli sbagli con le delusioni, finché nel suo animo non si dà un rivolgimento, e siccome certi rivolgimenti portano dal bianco al nero, senza che vi si eserciti la critica, che potrebbe condurre ad un terzo, ad un quarto tono, i valori spregiati diventano preziosi. Ogni figliol prodigo che torna a casa non sospetta che la sua fuga non avvenne per caso; anzi vorrebbe dimenticarla, cancellarla come uno sgorbio sopra un album di disegno. Ma, sceverata la naturale ed insidiosa commozione, qual'è l'animo del figliol prodigo nell'atto di avvicinarsi alla porta della casa abbandonata? Ripugnanza. Torna la vecchia noia! Il tanfo della sala da pranzo che sa di formaggio e di digestione ammazza gli affetti, ed anche le idee che essi sembrano avere invigorito. Il figliol prodigo, ottenuto il perdono, avrebbe una grande voglia di scappare, se non gli paresse ridicolo ed inutile. E non era molto diversa la ripugnanza che io provavo sfogliando le vecchie riviste. Anni fa, avrei colto l'occasione per scrivere un'articolo che mi sarebbe parso contenere sottintesi politici, quei sottintesi politici che in tempi di dittatura ogni scrittore nasconde tra le righe, sperando che se non il lettore almeno qualche amico se ne avveda; quei sottintesi che fanno esclamare ai più candidi o ai più presuntuosi: «Ha sentito che colpo!». E quasi suppongono di contribuire con il loro ermetismo alla rovina d'un regime, d'uno di quei regimi che invece hanno una forza: l'ottusità dei sensi. Ma ormai lo sfogliare quelle pubblicazioni dà una vertigine, un malessere. Non è più possibile esercitare l'ironia o la polemica, nè dare l'avvio ad uno di quegli elogi verso la borghesia che avevano soltanto il significato d'una opposizione tra due decadenze; tra quella idilliaca e floreale dei nonni e quella sfacciata e greve dei padri. Pare d'essere sopra un precipizio, con la minaccia di cadere in quel mondo in altri tempi dispettosamente vagheggiato. Come uno che sulla soglia d'un uscio, si trattiene, frena il moto meccanico del piede, e si tira indietro con tutta la persona. Le vecchie riviste che ieri erano un trastullo, oggi spaventano; rovinata l'Italia che coi suoi spettacoli ci conduceva ad ambire le immagini che esse conservavano d'una vita che aveva almeno il merito d'essere diversa (ed anche migliore) di quella che sopportava, si ha spavento di dovere cadere dall'olio bollente sui carboni fiammeggianti. Abituati, per un'inclinazione estetica, a vagheggiare un'Italia amabilmente meschina, si ha la vertigine avvertendo dentro di noi una nuova ripugnanza.

Che tristezza! E' un'Italia finita, sono molte Italie finite! E il disappunto deriva da una constatazione: se quell'Italia migliore eppur così diversa da noi è veramente morta, l'altra, più vicina, è ancora in parte viva, sicchè bisogna continuare a combatterla.

L'Italia è un paese che da settant'anni distrugge continuamente se stesso, un paese senza continuità, simile ad uno di quei cattivi artisti che non appoggiandosi a nessuna tradizione e a nessuna ispirazione si rinnovano di mese in mese. L'Italia, almeno nel volto più appariscente, è un paese a circoli chiusi, una collana di esperimenti sbagliati. Sono bastate due guerre a rompere una continuità che forse si sarebbe rotta ugualmente. La guerra per l'Italia è stata una sventura soltanto materiale. Molti morti, molte case distrutte, strade, ponti, ferrovie da rifare. Una distruzione che insegnerà ben poco, e che ha soltanto un aspetto positivo: il lavoro per un esercito di disoccupati. Ma se davanti ad un simile spettacolo di distruzione si volesse riprendere le fila spazzate e ricomporre il volto del nostro paese, si resterebbe incerti. Quale volto ci preme ricomporre? Non certo l'ultimo: anzi, tutti vorremmo che la guerra fosse stata più intelligente distruggendo quell'architettura pretenziosa, vuota, che anche quando impiega il travertino ed il mattone lo riduce simile al cartone, conferendogli un che di carnevalesco, elementi d'una parata balneare per il corso delle maschere. Ma, si può essere certi, avremo brutte sorprese: la guerra è cieca, e può darsi che risparmiata la stazione ferroviaria di Montecatini, abbia distrutto quella neoclassica di Villafranca.

Ricomporre il volto dell'Italia come quello d'una statua andata in frantumi è impossibile. Ricostruire significa tornare con l'animo verso qualche cosa che sembri ancora giusto. Se l'Italia ha una sua continuità, non la si veda che nella sua miseria. Di tanta rovina non resta che un dato positivo: la generale sventura. Una storia della miseria italiana può essere scritta soltanto oggi che la guerra ha fatto crollare le facciate che la nascondevano: la facciata umbertina, la facciata fascista. Dietro il palazzo di

Giustizia e dietro quello delle Corporazioni, non resta che una catapecchia. Fosse avvenuto il crollo quarant'anni fa, lo spettacolo sarebbe stato lo stesso.

La pellagra, l'emigrazione col passaporto rosso, la disoccupazione, la campagna d'Etiopia sono i capitoli d'un romanzo che non aveva progresso, d'un romanziere che ad ogni capitolo spera con qualche espediente di farsi perdonare gli errori di quello precedente. Soltanto i bombardamenti aerei, le fucilazioni d'ostaggi, le deportazioni in Germania e la fame durata non mesi ma anni ci hanno convinti della costanza delle nostre disgrazie.

Tutti ricordiamo qual'era l'argomento che convinceva i poveri alla vigilia della guerra etiopica.

Visto che in casa siamo in troppi, trovare uno sbocco, e invece d'andare in casa d'altri, allargare la propria casa. Con quest'animo, partirono molti operai disoccupati, ma dovettero convincersi negli infernali lavori stradali (per i quali forse per la prima volta nella storia coloniale s'usava mano d'opera bianca), che nelle piantagioni brasiliane si stava meglio. Fallita l'emigrazione etiopica, è venuta la guerra.

La guerra ha questa volta spogliato l'Italia. E' stata una lezione pratica di storia e d'economia che forse era meglio pagare con altra moneta. Ma siccome non si può mai tornare indietro bisogna pur cavare qualche utile anche da un'esperienza fallimentare. La guerra ci ha fatto capire che ogni paese ha una sua continuità, ci ha fatto ammettere che tutte le tradizioni si perdono in Italia, labili a confronto di quella che esse nascondevano: la miseria. Ci ha convinti insomma, benché tardi, che la nostra continuità è soltanto di sofferenza. Tocca a tutti noi esigere un'amministrazione che a quella miseria e a quella sofferenza si riferisca in ogni suo atto senza infingimenti.

GIULIO NIERI

## BENEDETTO CROCE PER LA RINASCITA BOEMA

**R**IPORTIAMO l'ultima parte della commemorazione di T. G. Masaryk, tenuta da Benedetto Croce giorni or sono a Roma, ritenendo di far cosa gradita al lettore.

Il 30 settembre del 1938, che tinse di rosso il volto di quanti in Europa avevano il sentimento del pudore, allorché Inghilterra e Francia, per evitare o per rinviare la inevitabile guerra europea, furono costrette a consentire, contro tutte le leggi internazionali, alla prepotenza tedesca e a lasciare mutilare atrocemente uno stato costruito dai loro trattati di pace, riducendolo militarmente impotente ed economicamente una rovina, e chiedendo per l'occasione l'intervento di un personaggio da palcoscenico, che tenne mano all'indegna commedia e fu acclamato nei parlamenti salvatore della pace europea; e il più sfacciato e non di meno affatto conseguente 15 marzo del '39 quando i tedeschi di punto in bianco dichiararono la terra dei cèchi protettorato del Reich; e gli assassini e le stragi e le persecuzioni e le rapine che secondo il loro stile resteranno infamati nella storia, si susseguirono a ondate in quella terra, furono per il popolo boemo una catastrofe più intensa e di gran lunga più orrenda di quella che seguì alla battaglia della Montagna Bianca, perchè, nel secolo decimosettimo, erano pure a fronte due grandi potenze spirituali, la chiesa cattolica e quella riformata, laddove ora la civiltà europea si faceva sopraffare e schernire da una furia selvaggia, di cupidigia e distruzione, armata di tecnica moderna. Anche in questo tragico frangente gli italiani (giova dirlo), che risiedevano colà, e gli stessi rappresentanti del mondo ufficiale italiano, ubbidendo all'impulso del loro cuore e non alle interiezioni del loro governo, si prestarono pietosi e soccorrevoli ai Cèchi, e li aiutarono nei modi che poterono, e li agevolavano a trovar scampo favorendo passaporti per l'Italia donde non pochi passarono in America. E di nuovo uomini boemi furono dispersi negli esilii, dove essi rappresentarono idealmente la loro patria calpestata, che in un giorno vicino o lontano sarebbe immancabilmente risorta.

E già risorge in effetto, e il giorno del ritorno dei suoi esuli nella terra liberata si avvicina; e la Cecoslovacchia rivivrà. Rivivrà tra le distruzioni immani, tra le irreparabili perdite di innumeri vite dei suoi migliori figli, non più con l'illusione dell'altra volta, ma con l'amarezza delle delusioni che le tenne dietro. Pure quell'illusione fu nobile, e questa sua nobiltà io non saprei esprimerla meglio di quello che ho trovato in alcune parole, scritte tra le angosce del 1938 da una giovinetta boema in un giornale di mode che si pubblicava in Praga. Ascoltatela: «So che mi si toglieranno molte cose, ma ce n'è una che io non cederò; io non dimenticherò mai che sono vissuta durante l'infanzia nella prima repubblica, al tempo di Masaryk. Perciò non

perderò mai, quali che siano gli eventi futuri, l'umano atteggiamento di rispetto per i miei simili, per ognuno che abbia un viso umano». Rivivrà la Cecoslovacchia, resa più esperta dal passato, più guardinga e più diffidente che allora non fosse, in condizioni internazionali profondamente cangiate, che richiederanno nuovi rapporti e nuove previdenze, diverse da quelle di allora. Ma le parole di quella giovinetta sono augurio che la nuova Cecoslovacchia sarà per serbare in tempi disumani, quel sentimento di umanità che il Masaryk volle infondere nell'anima del suo popolo e che è il maggior titolo alla nostra riverenza verso la sua memoria.

## LA CORRISPONDENZA

FRANCHE PAROLE AI LIBERALI

Caro Direttore,

Guido De Ruggiero in un corsivo della «Nuova Europa», si sofferma su qualche passo della mia relazione al Comitato Nazionale del partito liberale cercando di chiarirne a suo modo «l'oscurità».

De Ruggiero appartiene a quel gruppo di liberali aderenti al partito d'azione che nell'attuale lotta politica hanno proclamato una coincidenza tra il problema istituzionale e quello della libertà e, se mai, affermano l'assoluta priorità, nell'importanza e nel tempo, del primo sul secondo problema come è provato dai ripetuti, se pur mal riusciti, tentativi di costituire blocchi repubblicani con partiti totalitari, anche a rischio di compromettere la maggiore coalizione antifascista imposta dalle esigenze della lotta di liberazione.

Il partito liberale — e il De Ruggiero lo sa benissimo — non condivide l'opinione che la scelta tra monarchia e repubblica sia «il massimo problema della politica italiana» ma crede invece che, usciti appena da una disastrosa esperienza di totalitarismo di destra, il problema essenziale, pregiudiziale della vita italiana sia quello di non cadere in un'altra dittatura o in un altro totalitarismo sia pur di sinistra.

Questo non vuol dire che noi chiudiamo gli occhi di fronte al mito repubblicano (agitato contemporaneamente dagli ultimi residui di un fascismo vendicativo e da sfere nobilissime dell'antifascismo che lo hanno consacrato con il loro sacrificio) nè di fronte al sentimento, pure diffuso, di devozione all'istituto monarchico che non manca dei suoi eroi e dei suoi martiri.

Siffatte opposte ed esasperate passioni, che turbano persino la serenità di uomini noti per il loro sapere, ci fanno temere per la rinascita democratica del nostro paese e ci fanno spesso domandare se l'amore per la repubblica o quello per la monarchia non rischieranno di prevalere su quello per la libertà.

E' chiaro che noi liberali ad un tale sacrificio non siamo disposti e che non accetteremo mai nè una monarchia dispositica nè una repubblica totalitaria con cui le correnti nazionalistiche o socialistiche cercherebbero di sovvertire dalle fondamenta lo «stato liberale» creando, come ha scritto in altri tempi il De Ruggiero, «un antistato dittatoriale e autocratico».

Possiamo ugualmente accettare invece forme di repubblica parlamentare o forme di monarchia costituzionale parlamentare manifestazioni tutte due dello stato liberale e realmente tanto vicine tra loro che Baldwin poté qualche anno fa definire la monarchia inglese una «repubblica ereditaria» così come, nel 1848, Cavour poté esprimere la speranza di costituire in Italia «un grand Etat monarchique repubblicain».

Gli elementi «sentimentali e passionali» ai quali facevo allusione non sono dunque i nostri, ma quelli obiettivamente esistenti in Italia. Noi vorremmo invece — e qui siamo con il De Ruggiero — che la decisione fosse dovuta «ad una ben meditata riflessione». E questo era il succo del mio richiamo sia al nostro, che agli altri partiti. Il partito liberale ha non soltanto il diritto, ma il dovere di accertarsi che la soluzione alla quale assicurerà il contributo delle sue forze sia anzitutto una soluzione liberale cioè non soltanto, come mostra credere il De Ruggiero, realizzata con metodo liberale, ma riaffermante lo «stato liberale».

Per far questo discorso — me lo consenta l'amico De Ruggiero — non è indispensabile essere Presidente del Consiglio. Basta semplicemente essere un cittadino pensoso dell'avvenire della patria e persuaso che il «massimo problema» non soltanto italiano, ma europeo, non è oggi la scelta tra monarchia e repubblica, ma quella tra totalitarismo e democrazia ossia tra dittatura e libertà.

Leone Cattani  
Via Frattina, n. 89

## DOCUMENTI

## IL DOVERE DI OGNUNO

*UN IMPIEGATO O UN CUOCO NON SONO IMMERITEVOLI  
PERCHÈ MANCANO DI SPIRITO COMBATTIVO ED EROICO*

**T**RA il settembre e l'ottobre del 1943 alcuni funzionari di una Amministrazione centrale dello Stato italiano lasciarono Roma e, «passate le linee» tedesche che si andavano in quell'epoca stabilizzando sul Sangro e sul Garigliano, raggiunsero a Brindisi il Governo italiano. Là essi, con l'aggiunta di pochi altri elementi, costituirono i quadri di un nuovo scheletrico e provvisorio Dicastero, di cui il Governo si servì fino alla liberazione di Roma.

Ora è avvenuto che, in sede di epurazione dell'Amministrazione di cui stiamo discorrendo, l'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo abbia contestato che l'atto di «passare le linee» potesse esser valutato come un'attenuante a favore di due di quei funzionari, che erano stati deferiti a giudizio in base a una delle clausole della legge epurativa. Sosteneva l'Alto Commissariato che il «passaggio delle linee», lungi dall'essere un atto di coraggio e di decisione, andasse giudicato come un gesto mirante a tutelare la sicurezza personale di colui che lo aveva compiuto. Qualora il funzionario, aggiungeva, avesse veramente voluto provare il suo spirito patriottico e la sua devozione alla nuova Italia, avrebbe piuttosto dovuto arruolarsi tra le file dei partigiani.

Questo piccolo episodio offre lo spunto ad alcune considerazioni. Da cui vanno anzitutto escluse quelle relative al maggior o minor coraggio che un individuo può aver dimostrato varcando la linea del fronte tedesco e abbandonando la famiglia ed i beni a possibili rappresaglie, e circa l'intenzione che mosse ogni singolo individuo ad agire così, che in taluno avrà potuto anche in primo luogo esser quella di sottrarsi all'oppressivo regime di occupazione nazifascista. Alle intenzioni non si può fare processo, e il valore non è merce che possa mettersi sulle bilancie.

Val la pena invece di soffermarsi sull'opinione espressa dall'Alto Commissariato, secondo la quale quei funzionari partigiani che a recarsi nel sud (anche mettendo in pericolo la loro vita) per raggiungere il Governo italiano. Questa opinione rivela purtroppo una concezione della vita associata molto simile a quella che era propria del passato regime. Tutti ricordano dello Stato meglio avrebbero fatto a combattere l'invasore come deranno come durante il fascismo i meriti o demeriti di un individuo (foss'egli un funzionario o un professionista, un uomo «politico» o un lavoratore) erano giudicati non da quello che egli mostrava di valere nel suo particolare compito, ma dal suo comportamento sul campo di battaglia. Non solo l'aver compiuto una campagna militare era titolo di preferenza per i concorsi, ma l'aver preso parte alle guerre fasciste era presupposto indispensabile di rapidi avanzamenti, l'aver ottenuto decorazioni al valore giustificava ogni aspirazione ad alte cariche e una medaglia d'oro poteva far diventare ministro. Avveniva per converso che il servire il Paese nel compito a cui ognuno era chiamato dalla sua specifica preparazione appariva quasi compiere qualcosa meno del proprio vero dovere e comunque del proprio beninteso interesse; e che quindi molti, per ambizione o emulazione e talvolta anche in buona fede, lasciassero sovente il proprio posto di responsabilità per inseguire una qualunque gloriuzza militare.

Questa mentalità, cui forse si farebbe troppo onore facendola risalire a una concezione romantica della vita, sembra permanere in quella decisione dell'Alto Commissariato. Perché è in essa evidente il disprezzo per il valore tecnico del contributo che ogni uomo può o deve portare alla comunità; e una precisa valutazione di esso è invece fondamentale per la vita associata moderna, in cui compiti e missioni sono sempre più differenziati e sempre meno intermutabili. Sarà difficile gettare le basi di una stabile vita politica amministrativa e sociale italiana, se non si farà prevalere il principio che ciascuno deve fare quello che deve fare, nell'interesse della comunità, e non altro: salvo che quest'altro (il sacrificio della propria vita) non gli venga espressamente richiesto.

E' tanto più necessario da noi fissare bene questo punto, in quanto è raro trovare un Italiano contento del suo stato: **ma** ciabattino che metta il suo orgoglio nel fare delle buone

scarpe, un impiegato che sia lieto di tenere in perfetto ordine il suo archivio, un cuoco che metta la propria gioia nella buona cucina, un intellettuale che sia soddisfatto nel disseminare le proprie idee. Ognuno di noi sogna di fare qualcosa di diverso, si sente chiamato a un grande destino, e accusa amaramente la sorte di averlo tradito. Ognuno di noi si sente nato per essere un genio o un eroe; gli Italiani hanno tutti più o meno l'atteggiamento di dei in esilio. Di qui l'invidia per il successo degli altri, immancabile e deprecabile lato del carattere degli Italiani, in quanto ognuno di essi considera che il successo dell'altro era meritamente dovuto a lui. E di qui la conseguenza, che gli Italiani nella massima parte compiono male e svergognatamente il proprio lavoro, non trovandovi la soddisfazione cui ritengono di aver diritto.

Se vogliamo guarire dalla nostra nevrosi nazionale, bisognerà che ognuno di noi impari a compiere il proprio dovere, confortato dall'approvazione della propria coscienza e dell'altrui giudizio. Ognuno deve dare la propria opera laddove essa può rendere di più; e ciò va detto principalmente per quelli che sono i servitori della comunità, e cioè i funzionari dello Stato. Se è riconosciuto che il compito da essi svolto è nell'interesse comune, che essi vengano lasciati al loro compito, meno che nel caso in cui il Paese abbia bisogno di loro come semplici combattenti, al pari di tutti gli altri cittadini. Quelli che nell'autunno 1943 raggiunsero (con loro personale rischio) il Governo d'Italia sembrano a noi aver esattamente interpretato quale fosse in quel momento il loro dovere: recarsi a prestare la propria opera laddove la loro specifica competenza poteva esser di maggior valore nelle disperate contingenze in cui versava il Paese.

CLAUDIO CONTI

## CHE COS'È LA DEMOCRAZIA?

*LA DEMOCRAZIA È UN METODO, UNA FORMA DI GOVERNO E UN SISTEMA DI RAPPORTI ECONOMICI E SOCIALI*

**A**D ogni socialista è familiare il concetto che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti siano democrazie, ma che l'Unione Sovietica appartenga al genere di dittature totalitarie, di cui la Germania sarebbe un'altra specie.

Quando noi laburisti diciamo di credere nella democrazia, che cosa vogliamo intendere? Se speriamo, con la sconfitta del nazismo, di sostituire Churchill con un Primo Ministro laburista, vuol dire che abbiamo una concezione della democrazia che, relativamente ad alcune questioni vitali, è diversa dalla sua concezione. E se ci rifiutiamo di accettare le proposte di solidarietà del Partito comunista inglese per la ragione, tra le altre, che esso non è un partito democratico, vi deve essere una distinzione importante tra la concezione laburista della democrazia e quella comunista.

La democrazia, in breve, è diventata una di quelle comode etichette che ognuno incolla sul proprio bagaglio per fare impressione ai compagni di viaggio. In mezzo a tanta confusione è possibile pervenire alla chiarezza? Io penso di sì, ma penso che sia importante chiarire fin dal principio che il concetto di democrazia è uno dei più complicati. Esso si riferisce non soltanto ad una forma di governo, si riferisce anche a un sistema di rapporti e consuetudini sociali che lo Stato impone alla collettività. Si riferisce, inoltre, al metodo che i membri della collettività devono seguire per prendere le loro decisioni. La democrazia è, soprattutto, qualcosa che dall'astratta definizione passa nella concretezza dell'esperienza quotidiana. Una democrazia è quello che fa. E che cosa dovrebbe essere una democrazia?

La democrazia è una forma di governo. E' il governo di molti per mezzo di pochi, fondato sul principio che i pochi sono stati scelti dai molti per governare. La scelta deve essere fatta senza limitazioni da tutti, uomini e donne, che hanno raggiunto l'età legale. Ogni persona che partecipa alla scelta deve contare per uno e non più di uno.

I governanti scelti debbono essere periodicamente sottoposti al giudizio di coloro, su i quali governano. Debbono governare per mezzo della legge e non secondo l'arbitrio. Mentre debbono avere quella che Locke ha chiamato «potestà di morte e, perciò, di tutte le pene minori», nell'esercizio del potere devono in ogni caso considerare il cittadino come un fine, non soltanto come un mezzo.

Val quanto dire che la democrazia come governo si manifesta attraverso i diritti che mantiene in vita. Ed in tutte le circostanze normali, i diritti fondamentali sono: 1°) Il diritto di lavorare con una retribuzione decente per una durata non maggiore di quella compatibile con la salute e con la necessità di riposo; 2°) Il diritto all'istruzione; 3°) Il diritto alla libertà di parola; 4°) Il diritto di libera associazione, tra cittadini delle stesse idee per scopi comuni. Nè la libertà di parola, nè la libertà di associazione sono

un diritto democratico quando vengono usati per porre in pericolo la vita pacifica di altri cittadini; l'antisemitismo è un esempio dell'abuso della libertà di parola, come le truppe d'assalto di Hitler sono un esempio dell'abuso della libertà d'associazione.

Ma nessun governo democratico funzionerà, se tutto il potere sarà accentrato in poche mani. Più piena è la partecipazione dei cittadini, più piena sarà l'espressione della loro esperienza di cui si potrà tener conto. Questo significa la necessità di un largo decentramento amministrativo. L'accentramento va sempre incontro al pericolo, secondo l'espressione di Lamennais, di produrre l'apoplezia al centro e l'anemia alle estremità. Ed è principio fondamentale, a parte le situazioni di emergenza come la guerra, che nessun governo centrale o locale, sia giudice nella sua propria causa; un potere giudiziario indipendente è l'essenza della democrazia. Ma un potere giudiziario indipendente, che deve assicurare a tutti i cittadini la protezione indiscriminata della legge. Ed è essenziale perciò, anzitutto, che a nessuno possa negarsi la piena tutela del magistrato a motivo della sua povertà; e, in secondo luogo, che la assemblea legislativa abbia sempre facoltà di emendare, per statuto, i risultati delle decisioni giudiziarie.

La democrazia è un sistema di rapporti sociali ed economici non meno che una forma di governo. Nessuna società in cui vi siano grandi disparità di reddito è destinata a rimanere a lungo democratica. Nessuna società in cui si verifichi una persistente disoccupazione di masse, potrà restare a lungo democratica. La democrazia non è neppure compatibile con il possesso privato dei mezzi essenziali di produzione. Coloro che controllano il meccanismo del credito, la terra, le miniere, le fonti di energia elettrica, i mezzi di trasporto, sono i padroni dei congegni industriali che indirizzano la politica pubblica a fini privati; e questo è la negazione della democrazia.

Un governo costituzionale è necessario nel campo economico quanto nel campo politico. La schiavitù del salario può costituire un progresso sulla schiavitù del corpo, ma è sempre schiavitù; e non è democratica perchè le sue vittime sono considerati mezzi e non fini. Né la democrazia può mantenere un sistema sociale, in cui una classe di cittadini abbia dei privilegi per ragioni di nascita o di ricchezza, di colore o di razza. Questo sistema che attribuisce ad alcuni un premio, per il quale essi non hanno compiuto nessun lavoro proporzionato, dove esiste, è una spada puntata sul cuore della libertà. Perché divide la massa dei cittadini in una serie di classi, in cui i privilegiati vivono come parassiti dei loro compagni. Non è dubbio storicamente che una classe privilegiata ostacola l'attuazione della democrazia, sino a promuovere la guerra civile per salvaguardare i suoi privilegi. E non di rado, come è avvenuto in America con i proprietari di schiavi del sud, arriverà fino a credere — e credendolo, eleverà a giusta causa d'una guerra il principio — che la sua posizione eccezionale sia non meno benefica per coloro che ne sono esclusi, che per essa stessa.

Sotto questo riguardo è urgente per la democrazia dare ai cittadini una completa istruzione, che ponga almeno nelle loro mani una guida capace di orientarli nel complesso mondo in cui vivono. L'istruzione deve durare il tempo necessario a rendere tutti idonei a partecipare alla eredità culturale della nostra civiltà. Deve essa procedere verso un addestramento tecnico; la capacità potenziale e non il reddito avuto diventa, come deve essere, il criterio di scelta.

Il sistema educativo dovrebbe conseguire tre scopi: dovrebbe insegnare uno scetticismo salutare, la facoltà di dubitare dell'autorità, soltanto perchè è l'autorità; nessuno può ottenere delle giuste risposte se non è capace di rivolgere delle giuste domande. Dovrebbe rendere i cittadini consapevoli del posto che la scienza occupa nella civiltà. E, non ultima cosa, dovrebbe insegnare ai cittadini che la gerarchia di valori, che pone il lavoratore « dal colletto bianco » al di sopra dell'operaio specializzato, è una tragica conseguenza di quell'ordinamento sociale che per poco non ha distrutto la nostra civiltà.

La democrazia è anche un metodo da seguire per prendere delle decisioni. Essa presume che i cittadini possano venire ad un accordo, che sia il risultato di discussioni razionali. Essa crede che la bottega dove si chiacchiera sia preferibile al campo di concentramento. Ma se gli uomini debbono discutere e debbono attenersi ai risultati delle discussioni, debbono anche avere in comune le grandi finalità della vita. Quando divergono su queste finalità, la pistola sostituisce presto l'urna delle votazioni. E gli uomini hanno le grandi finalità della vita in comune quando vivono in una collettività dove sussistano speranza, avventura, ed entusiasmo non per pochi, ma per tutti. Dove queste cose sono negate alla maggioranza del popolo, l'invidia e la paura si confrontano costantemente. Dove sono assicurate a tutti, la collettività diventa un grande ordine di fratelli in cui la soddisfazione di ciascuno risiede nella soddisfazione della collettività. Solo ricercando una vita che possa essere vissuta in questo modo, si arriva alla democrazia.

HAROLD J. LASKI

## LA LIBRERIA

LA SCHIAVITÙ DELL'UOMO di J. P. PROUDHON a. c. di G. SANTONASTASO — Roma, Granata, 1945.

In tutti i pensatori politici che scrivono per una setta, per una chiesa, per un partito irrita l'uso di una logica speciale, per cui la realtà storica è sacrificata al nesso formale sillogistico, al consequenzialismo. E come ci stancano presto con quel loro sottilizzare, al quale vien voglia di rispondere: Ma, sì; questo è il mondo, cambiatelo pure se vi riesce e vi diverte, ma non dite tante sciocchezze. Questi benedetti utopisti, rivoluzionari sono i sapienti per eccellenza; prima di loro il genere umano non ha capito nulla: « l'uomo è caduto in errore riguardo alla costituzione delle società, la natura del diritto, l'applicazione del giusto » afferma Proudhon nella sua famosa opera *Qu'est-ce que la propriété?*, tradotta in italiano da Giuseppe Santonastaso. Proudhon, sviluppando brillantemente una distinzione tra *ius in re* e *ius ad rem* che sa di glossa medievale o di diritto feudale (Proudhon inconsciamente pencolava verso una concezione più feudistica che allodiale della proprietà), sottopone ad analisi il diritto stesso di proprietà: non contento del fatto storico che la proprietà esista, si pone il quesito donde essa tragga origine. Ma — domando io — perchè la proprietà sola tra tutti i diritti dovrebbe giustificare la sua natura di diritto? Evidentemente perchè potrebbe tale diritto essere diventato estraneo alla coscienza moderna. Se è estraneo, scompare pure dai Codici; se si dimostra che la società moderna è capace di darsi un assetto che escluda il diritto di proprietà, è inutile che la proprietà stia a ricantare la sua origine o che i rivoluzionari gliela rinfaccino. Potrebbe essere di nobilissimi natali ed essere messa alla porta; essere frutto di furto e di delinquenza ed essere ancora indispensabile. Il problema posto quindi da Proudhon è fondamentalmente sbagliato, anche se con tono severo intimi al proprietario di giustificare il suo diritto (69). Tutto il nocciolo del libro è in questa piuttosto ridicola esclamazione: « A chi è dovuto l'affitto della terra? Al produttore della terra, senza dubbio. Chi ha fatto la terra? Dio. E allora, proprietario, ritirati » (72). E il proprietario, duro! Non ci meravigliamo di vedere Dio nella prosa rivoluzionaria di Proudhon; c'è perfino una deificazione della terra, della quale si parla in termini metafisici (92). Nel suo odio alla proprietà persiste l'ossessione cristiano-eretico del Medio evo contro i ricchi: per gli esaltati del Medio evo due erano gli incubi, la causa di tutti i mali dell'umanità: proprietà e sessualità. I rivoluzionari di oggi sono piuttosto tolleranti con il demone della sessualità e, invece, feroci con quello della proprietà, che è così colpevole dei nostri guai quanto l'altro!

Per comprendere gli aspetti positivi dell'opera di Proudhon, che non va studiato solo in quest'opera, si legga la felice introduzione del Santonastaso. Nell'introduzione il Santonastaso mette acutamente in risalto l'individualismo del Proudhon non in lotta con la società, ma operante nella società, e la sua appassionata difesa del mondo operaio. Ma insieme comprende la vacuità della concezione proudhoniana della cultura, l'astrattismo del suo platonismo. In una seconda parte ci dà una lucida sintesi del concetto che P. ebbe della proprietà: negli scritti posteriori a questo P. maturò meglio i suoi concetti sino a volere il mantenimento delle proprietà come *contrappeso all'autorità dello Stato*. Vivono del pensiero di Proudhon il mutualismo e la esigenza che per il bene della società ogni contadino debba diventare proprietario della sua terra.

Gabriele Pepe

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO di K. KAUTSKY — Roma, Atlantica, 1945.

Abbiamo finalmente, in una bella edizione italiana, pre ceduta da una colta ed elegante prefazione di Giacomo Perticone, *La dittatura del proletariato* del Kautsky. Il « rinnegato » Kautsky, come lo chiamò Lenin, era stato in gioventù un avversario del « revisionismo » di Bernstein. Tuttavia la sua lunga esperienza politica e le sue impressioni della rivoluzione russa, finirono col fare pure di lui un « revisionista », un deciso assertore ad ogni modo di uno sviluppo democratico del movimento socialista.

Di fronte al socialismo premarxistico, ancorato ancora in ideologie umanitarie, razionaliste, sostanzialmente settecentesche, Carlo Marx aveva affermato un socialismo che si autodefiniva « scientifico », un socialismo che spezzava i legami ideologici con la democrazia generica, un socialismo intransigente e duro, che

vedeva soltanto nella lotta la possibilità di una liberazione del proletariato ma che, tutto sommato, più che nel proletariato generico, credeva in un raggruppamento politico fortemente disciplinato ed autoritario, che seguisse gli ordini degli elementi intellettuali dirigenti. Ma a contatto con la realtà, in seno allo stesso movimento marxistico sorsero poi necessità di revisioni programmatiche, bisogni di adattamenti, richiami a quello stesso spirito democratico che era stato talvolta irriso, ma di cui in certe situazioni non si poteva fare a meno.

C'è insomma una catena più o meno ininterrotta tra il revisionismo di Bernstein, il Kautsky del periodo ultimo, il riformismo dei paesi latini, il nuovo e più sorprendente revisionismo dell'ala più tradizionalmente intransigente del marxismo: l'ala comunista. Dichiarare oggi che i tempi sono molto cambiati da quando Lenin lanciava i suoi violenti strali al « rinnegato » Kautsky, non significa fare una facile ed inutile ironia a quel processo di revisione che oggi si svolge in seno al comunismo; questo revisionismo può aver avuto e avere movimenti tattici, ma sarebbe assurdo di ridurlo a pura tattica: bisogna vedervi forse un più o meno esplicito riconoscimento del valore e della forza di quel mondo occidentale, la cui civiltà è strettamente connessa con l'idea della libertà.

Il « rinnegato Kautsky » è dunque oggi un'espressione che, se fu un tempo in voga, suona invecchiata e superata, quando gli eredi spirituali di Lenin sono in Russia e in altri paesi all'avanguardia del patriottismo, si classificano democratici, si vogliono mostrare tolleranti e talvolta amichevoli per la religione. Ma, diciamolo francamente, anche questo volumetto di Kautsky, successivo alla prima guerra mondiale, appare assai invecchiato ed ha forse più che altro un valore documentario (questo, senza dubbio, notevole).

« La dittatura come forma di governo si può spiegare in Russia come prima si spiegava l'anarchismo bakunista, ma comprendere non è ancora approvare » — scriveva Kautsky. Quel regime dittatoriale russo sulla cui stabilità il Kautsky dubitava, era invece assai lontano dal pittoresco e individualistico rivoluzionarismo bakuniniano. Esso si riconnetteva sostanzialmente ad una grande tradizione russa che risaliva a Pietro il Grande: la modernità introdotta con la forza, per l'impossibilità di raggiungerla attraverso un lento ed organico processo democratico dal basso. Era quindi un regime che in Russia doveva mostrarsi ben stabile. D'altro lato quel socialismo democratico tedesco che sembrava al vecchio Kautsky forte e ancorato agli sviluppi economici di una società progredita, doveva dopo pochi anni crollare quasi senza resistenza di fronte alla mistica nazista. Sta il fatto che i valori della libertà non erano così ancorati nel proletariato come pareva al Kautsky, nè i motivi di guerra erano così strettamente legati al « capitalismo », come troppo unilateralmente pareva a Lenin.

Crediamo che questo volumetto del Kautsky dica ben poco di attuale e di vivo al giovane italiano che si affaccia oggi alla vita libera. Tuttavia esso è un documento di primissima importanza per chi vuole conoscere certe lotte ideologiche della passata generazione, certi profondi conflitti che divisero, or sono venticinque anni, gli uomini della Seconda e della Terza Internazionale.

Wolf Giusti

LE SILENCE DE LA MER di VERCORS — Londres, Charlot, 1943.

Questo racconto, uscito clandestinamente in Francia nel 1942, e ristampato a Londra nel 1943, è stato giudicato dalla critica e dal pubblico come uno dei capolavori della letteratura francese nata sotto l'occupazione tedesca. In Francia, la resistenza alla occupazione nazista ha assunto aspetti del tutto particolari; molto prima che venisse proclamata la insurrezione armata, era stata proclamata la insurrezione dello spirito.

I tedeschi, al loro arrivo in Francia, trovarono scrittori, intellettuali, funzionari e operai disposti a collaborare con loro; ma questa non fu che una parte molto modesta del popolo francese. Quando uscivano dalla cerchia delle loro relazioni, dai comandi e dagli alberghi requisiti, venivano inghiottiti dal silenzio, come i naufraghi dal mare.

Il personaggio principale del racconto di Vercors, che è lo pseudonimo di un pittore francese che ha partecipato valorosamente alla lotta clandestina, è il silenzio. Werner von Ebrennac, ufficiale tedesco, va ad alloggiare in una casa nella quale abitano zio e nipote. Le pagine che descrivono l'ufficiale, il suo passo claudicante nel silenzio della casa, la sua triste solitudine, sono tra le più belle. Von Ebrennac tenta inutilmente di essere ammesso nell'intimità della famiglia. Viene sempre respinto da un silenzio grave e sprezzante.

Von Ebrennac non è nazista, e nemmeno militarista. E' colto,

conosce la Francia, e pensa che i tedeschi siano ridotti alla loro ferocia dall'isolamento in cui sono tenuti. « Per fortuna, dice, ora non sono più soli: essi sono in Francia. La Francia li guarirà. E ve lo dico: essi lo sanno. Essi sanno che la Francia insegnerà loro ad essere veramente grandi e puri... ma per questo occorre l'amore ».

Si delinea qui la tesi del racconto, che ha un intento politico e filosofico più che narrativo. I tedeschi credono nella loro missione di rigenerare l'Europa. Sono dei barbari che, non potendo farsi amare dalle popolazioni che assoggettano, si fanno temere con la loro ferocia. Sono ancora i germani di Tacito e dell'alto medio evo.

La brevità ed essenzialità del racconto gli conferisce un tono di profonda persuasione ed efficacia. Certe pagine ricordano l'atmosfera del libro di Steinbeck, *La luna è tramontata*. Le situazioni psicologiche dei due libri spesso si incontrano. Ma il carattere intimo, raccolto, della resistenza dello spirito all'invasione morale, è reso dal Vercors con più finezza e verità. Qui, veramente, il silenzio è sempre presente; domina come il leit-motiv di una grande sinfonia musicale.

Bruno Romani

RICORDI DI EGOTISMO di STENDHAL — Roma, Documento, 1944.

Stendhal era a Civitavecchia, quando cominciò a scrivere questi ricordi e si annoiava a morte. Il particolare è in sé di poco rilievo ma ci aiuta tuttavia a entrare nella prospettiva di queste memorie. Memorie di un uomo che ha superato il periodo eroico della sua vita e che, se scrive del passato, non è tanto per ritrovare il tempo perduto (per questo, nota Bontempelli, « mancava al povero Beyle la pazienza testarda e raccapricciante del suo fratello uterino Proust ») e forse anche, aggiungiamo, quel definitivo disinteresse alla vita che si va facendo) quanto per tener fede al pacato assunto di un uomo che cerca nei ricordi l'appoggio ad alcune conclusioni che è andato via via tirando sugli uomini e quindi, implicitamente, la giustificazione e la luce su quell'immagine di sé che s'è andata man mano costituendo.

Il lettore troverà da sé il primo legame con questa lettura nella disinvoltura e nella vivezza dei ritratti tracciati, nel tono svagato degli aneddoti ricordati, nella prontezza con cui tutte queste celebri figure si costituiscono in galleria di ritratti, in quadro. E' la galleria di una Restaurazione ove non trovano posto i personaggi eroici del romanziere Stendhal, in cui anche i più saldi nomi sembrano ridursi tutti nella breve misura di un atteggiamento come se nel salotto immaginario della Parigi dell'epoca essi non potessero entrare portando il peso dei loro gesti famosi, delle loro opere che resisteranno al tempo ma soltanto quei tratti distintivi che permettevano di distinguere le loro vite quotidiane dalle altre dei loro simili.

Cabanis, ritroveremo dunque, e Destutt de Tracy, Giuditta Pasta, Talma, Constant, Mérimée, La Fayette con le sue innumerevoli nipoti, la Staël, Decazes, Walter Scott, Laclès: tutti privati della loro prospettiva storica, pressochè privati, si può dire, della loro *caratura* e condotti — pur senza alcuna deformazione — costantemente sotto il segno dell'autore.

Dal momento in cui Beyle è costretto a lasciare Milano per dimenticare una donna (dice lui, per invito della polizia austriaca che lo sospettava affiliato alla carboneria, dicono i suoi biografi) la narrazione ci porta a Parigi, in una vita che spesso sembra « tirata avanti », fra le chiacchierate con amici spiritualmente inferiori, la frequenza di salotti in cui Beyle, che non ha ancora imparato ad essere un uomo di spirito, non brilla eccessivamente e le avventure piccanti con ragazze di facili costumi. Poi il viaggio a Londra e la indimenticabile ragazza di Westminster Road. Ritorno a Parigi, il salotto dell'attrice Pasta e i suoi frequentatori, l'opera buffa, il *Journal des Débats*, le bozze di stampa del *De l'Amour*, altri salotti, altri tipi, altre divagazioni sul filo di un personaggio, al di là o al di qua del 1821 o 1830, che sono gli anni in cui son comprese queste memorie.

Il tutto, naturalmente, in chiave di egotismo. Ma un egotismo tranquillo, se anche assorbente, che lascia campare gli altri, che si pone anzi in poltrona per vederli muovere. Certo, già in questo sedere in poltrona vi è un'intenzione polemica, il gusto di vederli muovere. Ma v'è anche la prova di un interesse disperato a loro; il proponimento, magari, di saggiare al loro confronto la propria individualità, di provare le possibilità della propria indipendenza. Indipendenza che, come sappiamo, Beyle si conquistò insistendo per ogni senso sulla strada tracciata da quell'egotismo e levandolo al rango di principio; come difesa.

Enzo Forcella

STATE OF THE NATION di JOHN DOS PASSOS — Houghton Mifflin Co., 1944.

Fin da quando, tornato dalla guerra mondiale numero uno, durante la quale aveva guidato una autoambulanza sul fronte italiano e su quello francese, pubblicò « Three soldiers » e « 1919 » John Dos Passos mostrò una simpatia spiccatissima per una forma di letteratura giornalistica tipicamente cinematografica. Il gusto per il documento, il desiderio di far nascere i personaggi dall'immenso groviglio delle attività del mondo o per lo meno della nazione non s'è mai spento in lui.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale gli ha offerto il pretesto per un grande « documentario » letterario. Dopo aver viaggiato in lungo e in largo il paese, dopo aver parlato con gente di ogni condizione sociale, di ogni convinzione politica e religiosa, John Dos Passos ha steso il suo rapporto di cronaca, e ha tracciato, una specie di panorama obiettivo e vivissimo della nazione che lavora, pensa, soffre, giudica, sogna, vegeta, combatte.

Leggere questo libro è come sfogliare un grande album di fotografie dalle quali si può avere un'idea completa e dettagliata dei sistemi di vita americani. Si possono apprezzare anche le prospettive perfette, la precisione delle annotazioni e l'accuratezza della messa a fuoco. I soggetti sono tutti interessanti o, meglio, colti dal punto di vista più interessante.

Ma in generale il valore dell'intero libro è simile soltanto a quello d'una pubblicazione fotografica. Vi sono dei motivi che tornano ad ogni istantanea, dei motivi che accomunano le masse dei paesi atlantici con i lavoratori della costa del Pacifico.

Questa gente pensa e parla in un modo estremamente vivo e vivace. Ma la loro personalità ci sfugge ad ogni voltare di pagina. Quando il libro s'è chiuso si ha l'impressione esatta d'aver finito un viaggio durante il quale s'è vista una quantità di gente e non s'è conosciuto nessuno. L'impressione dell'America c'è; manca, in un certo senso, l'americano.

Riccardo Aragno

IL VOLGA SI GETTA NEL CASPIO di BORIS PILNJAK — Roma, Jandi Sapi, 1944.

Da quel poco che finora è trapelato dalla Russia sovietica nel nostro mondo occidentale, e segnatamente in Italia, non sembra che siano molto numerosi gli scrittori russi contemporanei che abbiano saputo tradurre in vera poesia le nuove esperienze di vita originate dalla Rivoluzione. E' questo il caso di Boris Pilnjak che dalla critica letteraria sovietica è accusato d'essere un virtuoso letterato, un raffinato decadente, un inquieto individualista privo di convinzioni ideali.

Questo scrittore è censurabile non già perchè, secondo i precetti della critica sovietica, non sia riuscito nella sua arte a far suo il « credo » politico ufficiale dell'odierna società russa, ma perchè il suo spirito non ha alcuna libera convinzione ideale o morale.

Il romanzo del Pilnjak, *Il Volga si getta nel Caspio*, è in fondo la migliore riprova di quanto sopra abbiamo detto. In esso il Pilnjak si propone di narrarci, in omaggio al solito tema dell'organizzazione industriale e collettivistica del suo paese, le diverse vicende di un gran numero di persone, pacifici provinciali, tecnici e operai, che assistono o partecipano ai lavori per la costruzione di una diga gigantesca, prevista nel Piano quinquennale. Quasi tutte, però, queste persone non sono drammaticamente rappresentate, non hanno rilievo, non esistono: tecnici e borghesi, lavoratori collettivisti e individualisti provinciali in fondo s'equivalgono; non sono uomini, ma sigle di uomini, personificazioni evanescenti dell'acuta sensibilità lirica dello scrittore. La quale, appunto perchè lirica e quindi troppo soggettiva, alcune volte prorompe immediatamente, con brevi, felici annotazioni impressionistiche, mentre più spesso, specie quando lo scrittore dal suo impegno di romanziere è costretto a rivolgere la sua attenzione a situazioni o fatti che non interessano il suo temperamento artistico, si inaridisce, viene meno, dando luogo, così, a una ricerca faticosa di effetti stilistici. Allora, come certi poeti decadenti che fanno tornare continuamente nelle loro liriche alcuni loro motivi metodici coi quali danno inizio o fine a qualche loro strofe o anche alle loro stesse liriche che essi non saprebbero in maniera diversa cominciare o condurre a compimento, il Pilnjak premette e fa seguire a certe situazioni alcune sue effusioni sentimentali, a preludio quindi e commento di fatti ai quali egli non sa dare altra voce o altro rilievo. Questo procedimento lirico-impressionistico naturalmente non giova allo svolgimento della narrazione, che si fa incerto, pigro, approssimativo. Per cui tra tante vaghe e labili vicende il romanzo non si sa bene a che cosa voglia parare. I nuovi principi morali della vita bolscevica, spregiudicati e a un tempo ortodossi, di-

ventano un comodo pretesto per dipingerci le più svariate sensazioni.

Luigi de Crecchio

DIZIONARIO DELLE IDEE CORRENTI di GUSTAVO FLAUBERT. — Roma, Astrolabio.

Flaubert nutrì sempre, fin dalla sua infanzia, un certo disgusto per il senso e le idee comuni. A nove e a dieci anni di età nelle lettere che scriveva ai suoi compagni di scuola, riferiva frequentemente sciocchezze che aveva udito pronunciare intorno a lui. A quindici anni scrisse un saggio: « Una lezione di storia naturale - Genere commesso », che era la caratterizzazione di un tipo comune secondo schemi tradizionali. Quelle cose erano allora nell'aria, e la prima letteratura realista, compreso Balzac, ne era piena. E' evidente l'influsso che quella letteratura esercitò sul giovane Flaubert. Mentre era studente di legge a Parigi, prendeva spesso appunti sul suo taccuino. Ha lasciato un breve dialogo tra lui e la portinaia, che ricorda le *Scène della vita parigina* di Henry Monnier.

La moda letteraria ha certamente acuito in Flaubert la sua innata curiosità per questo aspetto della vita umana. E nel suo atteggiamento contro la borghesia e il senso comune, vi sono una sforzata e una dose di insincerità evidenti. « Il grottesco triste, scriveva, ha per me un incanto indicibile; esso corrisponde ai bisogni intimi della mia natura, buffonescamente amara. Non mi fa ridere, ma sognare lungamente. Io lo colgo bene ovunque si trovi, anche in me stesso. Ecco perchè amo analizzarlo. E' uno studio che mi diverte ».

Con uno scrittore come Flaubert, non si sa mai quando egli dice sul serio e quando, invece, si diverte a studiare e ad analizzare. Egli aveva in mente di scrivere un dizionario delle idee correnti; non si sa, però, se anche questa volta per divertimento o per ribellione. Il libro non fu mai scritto, ma le sue lettere, i suoi libri, i suoi taccuini, i suoi appunti, sono pieni di notazioni e di « voci ». Enrico Galluppi ne ha raccolte alcune; le ha sistemate e tradotte. « ... più che materiale, dice il Galluppi nella *Introduzione*, esse sono per noi documento flaubertiano di prima importanza, in quanto rappresentano, con la sincerità della trascrizione e la brevità dell'appunto colto dal vivo, un atteggiamento fondamentale dello scrittore di Croisset di fronte alla società, agli uomini, alle lettere, di fronte, insomma, alla vita ».

Ora, mi sembra che il Galluppi, che è ottimo traduttore e conoscitore di Flaubert, sia egli pure caduto in un eccesso. Esiste nella critica il luogo comune di un Flaubert ironico e cinico fustigatore della società del suo tempo. E' un clichè che fa il paio con quello di un Flaubert orso, misantropo e scettico. La realtà psicologica di Flaubert era, invece, tutto l'opposto; la sua ironia, il suo scetticismo, la sua misantropia, sono una sorta di mistificazione dei suoi veri sentimenti e delle sue vere inclinazioni. Vi è tanta amarezza, tanto dolore in Flaubert quando annota o trascrive le sciocchezze del senso comune, che esse finiscono per perdere ogni ironia e ogni mordente satirico.

E ci si rende molto bene conto di ciò leggendo il libro curato da Galluppi. Così staccati, quasi violenti, i suoi appunti e le sue notazioni prendono un altro significato. Paiono battute di un comico, mentre per Flaubert erano cose terribilmente serie.

B. R.

## SPETTACOLI E MUSICA

LA « NONA » ALL'ADRIANO

A ogni nuova esecuzione della *Nona* beethoveniana si rinnovano le obiezioni all'opera, ma il successo del pubblico giustifica e compensa le fatiche sopportate per la non facile concertazione. Quando si è detto che nella sua forma totale, l'ultima sinfonia di Beethoven non raggiunge la perfezione di alcune di quelle che l'hanno preceduta — della quinta o della settima, ad esempio, si deve tuttavia aggiungere, se si vuol essere obiettivi, che non v'è pagina in tutta l'opera beethoveniana che ci dia un'emozione più profonda di quella che proviamo ascoltando non solo i primi tre tempi della *Nona*, ma molti passi del tanto discusso finale: tale l'inizio di esso, la « fanfara del terrore » come Wagner ebbe a chiamarla. Il pubblico sente che questa sinfonia non solo ha un significato morale che investe tutta la creazione di Beethoven e la riassume e la esalta ampliando smisuratamente la prospettiva umana, ma che essa gli è più vicina e fraterna delle altre, sino a chiamar-

lo a partecipare, non in qualità di spettatore, ma di attore, alla catarsi finale. Wagner scrisse che non sono i concetti espressi da Schiller quelli che ci interessano, ma è l'invito, a cantare, a unirci a una comunità religiosa, a compiere un rito liturgico, come in un corale di Bach. L'ascoltatore che, sino a quel momento, si è arrestato timido e reverente sulla soglia, è ammesso nel regno misterioso della musica pura, partecipa al miracolo del suo farsi.

Se rileggiamo, oggi, le pagine che Ricciotto Canudo scrisse quarant'anni fa, paragonando la *Sinfonia con coro* al *Libro del Genesi*, come esse suonano meno arbitrarie — e in talune illuminazioni addirittura azzeccate — dopo le fantasie illustrative di musicologi, quale lo Schering, pur uscito dalla severa scuola del filologismo germanico! Veramente nessun linguaggio ci sembra più adeguato di quello del Canudo, fra il pagano e il cristiano, nè imagine più suggestiva di quella dell'uomo che, espresso dalla notte religiosa del cosmo, trionfa sulla fatalità per mezzo della gioia.

Per la sua esecuzione della *Nona* all'Adriano Vittorio Gui non ha avuto quella che si dice una «buona stampa». Se il pubblico ha applaudito calorosamente, la critica ha trovato da ridire: ma non sempre con ragione, secondo noi. Per esempio non ci è sembrato giusto l'appunto al movimento dello *Scherzo* che non era affatto più rapido di quanto stabilito dall'indicazione metronomica — di mano dell'autore — e dai precedenti più autorevoli (da Bülow a Toscanini). Se nell'*Allegro ma non troppo* la particolare funzione del cantabile ebbe il giusto risalto, l'*Adagio molto* avrebbe voluto esser più approfondito, più frugato nel *pathos* intenso che si cela fra le pieghe delle sue variazioni, e più sorvegliato il gioco dei suoi molteplici piani sonori, delle sue remote corrispondenze e allusioni melodiche. Non fu colpa di Gui se il gruppo solistico vocale del tutto insufficiente, almeno per tre quarti, recò pregiudizio allo spicco delle esortazioni finali, costringendo il direttore a qualche rallentamento inopportuno.

Guido M. Catti

#### CATENE

Dopo quattro anni alle Arti — per la regia di Ettore Gianini e l'interpretazione di Vittorio De Sica, Vivi Gioi, Paolo Stoppa e Leonardo Cortese — si rappresenta di nuovo *Catene*, che è una commedia sentimentale, romantica e anche medianica: medianica soprattutto l'autore, Allen Langdon Martin, a proposito del quale si ricorderà il curioso dibattito tra alcuni critici circa la sua esistenza. Certo è che il nome di questo autore non siamo riusciti, nè allora nè oggi, a trovarlo in nessun manuale o *Chi è*; nemmeno in un'appendice americana che contiene un elenco degli autori passati a miglior vita. Dunque, Martin non esiste? Ad ogni modo non è questo un motivo sufficiente per non parlarne, visto che esiste la sua commedia.

*Catene* è la storia degli «amanti divisi», di Giulietta e Romeo, trasportata da Verona nei verdi prati dell'Inghilterra centrale, cioè liberata da tutti gli eccessi scespiriani e adattata al pubblico della letteratura rosa, quindi farcita di coercitiva commozione. Un'abilissima macchina per far nodi alla gola delle signore meno avvertite; e ciò fa credere che autore del lavoro è anch'egli una brava signora — di quelle che dirigono un circolo di metapsichica — oppure un cinico senza speranze, un impresario che conosce i suoi polli, il che non fa gran differenza. C'è qualcosa di troppo tenero, direi di commestibile nella vicenda: un buon odore di pulizia psicologica. E nelle scene scorre quel lubrificante della comprensione umana, che impedisce gli attriti e gli scoppi realistici. Tutto è bontà, e manca poco che gli attori non sentano il bisogno di mettere in musica la dolcezza accanita dei loro sentimenti.

Certe commedie danno allo spettatore l'impressione di essere capitate in casa di estranei un giorno di onomastico; e di essere di troppo, naturalmente. Si vogliono tanto bene, pur attraverso la finzione degli odi, i personaggi di *Catene*, che è un peccato disturbarli. Ci si incanta a sentirli parlare, a rammentarsi a vicenda benefici e atti di buon cuore. Come sono migliori di noi, questi bravi personaggi, e soprattutto come sanno commuovere. (Ma forse quella che fornisce *Catene* è la commozione abusiva dei violini, il singhiozzo non troppo pudico dei tenori. Dopo aver seguito i casi di Kathleen e di Kenneth e vista più di una volta in pericolo la semisecolare o burbera amicizia del vecchio John e del dottor Owen, e poi assistito al finale, tutto suonato su una sola corda, si sente infatti bisogno di un correttivo, di uno specchio di limone).

Tutti conoscono la storia di *Catene*, se non altro per averla vista al cinema. Il suo elemento più anglosassone è certamente la confidenza dell'autore nelle teorie spiritiche. C'è un personaggio, tra gli altri, che da cinquant'anni, tutte le sere di luna aspetta, pazientemente seduto in giardino, il fantasma della

propria sposa. E il fantasma, potete giurarci, si presenta puntualmente. Come impedirci di ricordare, di fronte a tanta fiduciosa collaborazione, la signora Conan Doyle — moglie del celebre autore di Sherlock Holmes — che dopo il funerale del marito, nutrendo piena fiducia nel suo tavolino a tre piedi, disse agli amici che l'attorniarono contriti: «Venite a trovarmi, stasera. Cercheremo di farlo venire.»? Capite?, non gli dava nemmeno il tempo di ambientarsi.

Ennio Flaiano

#### LA VERITA' SULLO ZIO CARLETTO

Il quadro che questo film «L'ombra del dubbio» vuole evocare prende forma e si concreta in un nugolo di scenette sussidiarie e tutto un mondo nasce da quest'insistere, con una punta d'umorismo intenerito, sui personaggi minori, come quella madre casalinga e operosa, quel padre e quell'amico di famiglia assorti nei superiori problemi della letteratura poliziesca, quella figliuola occhialuta, lettrice accanita di romanzi storici, col fratellino spensierato e birbante e, fuori dell'uscio di casa, la piccola città colla telegrafista, la bibliotecaria e la guardia municipale. Una società solida e domestica nella quale Carletta, la figliuola più grande, si aggira come tra le mura di casa, parlando con tutti senza alzare la voce. La pacatezza dei dialoghi, il pudore di quelle scene d'amore, a tre passi di distanza, il tono discreto e smorzato d'ogni battuta e d'ogni episodio e tutto lo stile agevole e serrato di questo film scritto eccezionalmente bene, mostrano la mano di un grande regista e di un grande sceneggiatore, quali sono Alfred Hitchcock e Thornton Wilder. C'è l'amore dei dettagli più intimi e la vita emana da ogni oggetto domestico, come da quel «frigidaire» che incombe sul primo e più trepido colloquio di Carletta collo zio e che non pare più una macchina, ma un simbolo e quasi un paradigma, simile all'aratro o al telaio nelle tavole dei primitivi. L'animazione di questo mondo immobile e la ferma consistenza di quel mondo suggeriscono immagini di presepio, quali non saranno state estranee agli autori, i quali rivelano nei tratti più delicati una sorta di religione della provincia e, per converso, un intimo convincimento dell'indole provinciale della religione; perchè è chiaro che se ci fu mai un paradiso, esso non potè consistere altrove che a Santa Rosa, California, e aleggiare tra la casa di Carletta, la banca, la chiesa e la biblioteca.

Ma al centro, come a lacerare la trama di quest'ingenuo arazzo provinciale, ecco pronunciarsi questo grosso fatto del sospetto che cresce e fa groppo, col maturare degli indizi, nel cuore della ragazza e si carica di una tensione continua tra l'affetto e il dovere, tra i diritti vitali di un uomo e gli altri di quella società ignara ed innocente. Un pericolo immane si nasconde nell'uomo accolto da tutti i suoi con benevolenza e da lei, Carletta, con tanta trepidazione d'affetto, quasi un liberatore dalla monotonia della vita d'ogni giorno. E toccherà a lei scoprire grado a grado, da un ritaglio di giornale, da una frase interrotta, da un'occhiata o da un motivo canticchiato a fior di labbra, che questo giovane romantico ed enigmatico che porta il suo stesso nome, Carletto come lei, la sua anima gemella, è uno sciagurato afflitto da fantasie mortali, un maniaco che si crede chiamato a una funebre missione moralizzatrice e trae da un mondo irreali e remoto di ricordi, poetizzato dalla lontananza, l'incentivo a farsi il vendicatore del genere umano da una gente inutile e parassita, quella di certe vedove oziose e facoltose ch'egli tanto aborre, da strangolarle a sangue freddo.

Questo film pare fatto apposta per suscitare le perplessità così di un pubblico deluso nella propria aspettazione di una movimentata vicenda poliziesca, da una avventura che è tutta interiore, come di molti critici avvezzi a certe più grezze e risolte caratterizzazioni della delinquenza. Ed è sfuggito ai più come emerge da tutta la vicenda e dal cuore di Carletta questa solida verità avallata dalla tragica morte dell'uomo, che a nessuno è lecito di sacrificare dei membri della famiglia umana collo specioso pretesto di salvarne degli altri, e chi si rifaccia a un ordine siffatto di giustificazioni moralistiche è un criminale incallito nè più nè meno che chi uccide per danaro o per passione. Nessuno saprà mai dove cessi la buona fede nelle giustificazioni dello zio Carletto e dove cominci l'ipocrisia, e questa è l'ombra che il dubbio proietta sulla nostra perplessità; ma l'opinione degli autori è che il punto non interessa, dal momento che non si deve uccidere. A questo modo essi pronunciano una sorta di critica indiretta di quella triste massima, che il fine giustifica i mezzi, della quale abbiamo veduto, in Europa, illustrazioni ben altrimenti diaboliche e clamorose. E la ricca mazza dal pomo di agata che lo Zio Carletto bilancia elegantemente sull'avambraccio farà pensare, chi abbia a cuore il linguaggio delle cose, al diamante nero che vedemmo al dito di Hermann Goering: due simboli funerei d'una medesima volontà nihilistica.

Emanuele Farneti

## LA VITA ROMANA

### BENEDETTO CROCE A PALAZZO VENEZIA

Sulla vita pubblica italiana ha pesato, per venti anni, l'incubo di Palazzo Venezia. Questa antica costruzione, che durante il Risorgimento fu un centro e una roccaforte di civiltà italiana ed europea, era diventata la roccaforte della tirannide. Nella mente del popolo, essa si era associata intimamente all'idea della tirannia. Chi passava da Piazza Venezia, alzava gli occhi al palazzo, al «balcone», e pensava quali altre spiacevoli sorprese andasse preparando l'«uomo». La storia di quei vent'anni è una storia alquanto monotona di discorsi, riunioni e ordini che provenivano da una stanza del palazzo.

Il cammino della democrazia è cosparso, in Italia, di pesi morti che bisogna rimuovere. Occorre, tra l'altro, sfatare il mito di Palazzo Venezia, mostrare agli italiani che il nido della tirannia poteva diventare un luogo di convegno di uomini liberi. Fu il significato della mostra dei capolavori della pittura italiana che, all'indomani della liberazione di Roma, fu aperta nelle sale di Palazzo Venezia. Allora, e per la prima volta dopo tanti anni, si poté entrare liberamente nel palazzo restituito al popolo.

Ma la vera riconsacrazione di Palazzo Venezia è avvenuta per opera di Benedetto Croce. Su invito del governo cecoslovacco, il filosofo italiano ha commemorato il primo presidente della repubblica di Cecoslovacchia Masaryk. Ad ascoltare Benedetto Croce si erano dati convegno nel grande salone i maggiori rappresentanti della politica e della cultura italiana. E quando Croce apparve, sorridente sulla porta, il pubblico, in piedi, gli tributò una calorosa dimostrazione. Croce guardava la folla sorpreso e commosso, e rispondeva accennando a piccoli inchini. Egli teneva in una mano il cappello a lobbia, grigio ferro, e nell'altra l'inseparabile bastoncino.

Prima di Croce parlò il rappresentante Vanek, un signore alto, dalla faccia larga. Indossava un soprabito che da lontano sembrava la redingote di un pastore protestante. Egli lesse un breve discorso in francese, nel quale si discorreva dei rapporti culturali intercorsi nei secoli tra l'Italia e la Boemia, e concluse ricordando una bellissima frase di Masaryk: «La verità trionfa sempre».

Quando Croce salì sulla tribuna, nuovi applausi lo accolsero. Egli depose il bastoncino e il cappello sul banco, si tolse gli occhiali, levò dalla tasca interna della giacca il manoscritto, e iniziò la lettura con voce ferma e fresca. Non guardò mai il pubblico; aveva i fogli alzati davanti agli occhi e i microfoni gli impedivano la vista. Lesse un discorso nutrito di notizie storiche, di considerazioni generali, tracciando, alla fine, un onesto e preciso ritratto morale del Masaryk. Il pubblico lo seguì con molta attenzione. Croce leggeva per noi un suo capitolo, pieno di arguzia e di buon senso, dove anche le idee più alte vengono espresse con la maggiore naturalezza e semplicità.

Croce non è un oratore di professione. Gli capita di rado di parlare in pubblico; ma egli sa dosare sapientemente gli effetti della voce, e rendere con la lettura più leggere le divagazioni più erudite e filosofiche. Seduti nella fila davanti alla nostra, due giovani gesuiti seguivano attentamente la lettura, e sorridevano fanciullescamente a certe sue battute e osservazioni.

Nel discorso di Croce non è mancato un accenno polemico. Parlando di Masaryk uomo di stato e diplomatico, Croce ricordò che era anche filosofo, e che è un errore pensare che un filosofo non possa occuparsi profittevolmente di governo e di diplomazia. Difendendo l'uomo di stato e il diplomatico che erano nel filosofo Masaryk, Croce difendeva il politico che è in lui.

Oggi è un luogo comune dire di Croce che è un grande filosofo ma negato alla politica. E, come tutti i luoghi comuni, è errato. Croce non è un uomo politico come se lo immagina l'uomo comune; non è, cioè, l'uomo dei maneggi, delle combinazioni elettorali. Ma nel regno dove la politica finisce di essere intrigo e pratica, per diventare scienza morale e sociale, Croce domina incontrastato. Quegli stessi che, insofferenti e bizzosi, oggi gli si rivoltano contro, hanno appreso da lui ad amare la verità e la libertà sopra tutto. La rivolta al fascismo, che fu una rivolta morale perché non si affrontano la morte o il carcere che per amore della verità ha avuto, e continua ad avere, in Italia, un capo: Benedetto Croce. Questo vuol dire, secondo noi, essere un grande uomo politico.

Boezio

## LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo prossimo numero pubblicherà:

LUIGI SALVATORELLI: Vaticano e Cremlino.  
 LIN CHIEH SHENG: La resa dei conti in Cina.  
 UMBERTO SABA: Alcune scorciatoie.  
 ALBERTO MORAVIA: Cinema.  
 DANTE ALDERIGHI: Musica.  
 PIETRO PAOLO TROMPEO: Stendhal, Claudel e i preti.  
 FRANCESCO-FLORA: Viaggio di fortuna (V).  
 CARLO MUSCETTA: I libri.  
 FRANCO LOMBARDI: Analisi dello spirito tedesco: Le canzoni.  
 GUIDO DE RUGGIERO: Ricordo di Gesmundo.  
 UMBERTO MORRA: Della legittimità.  
 GIAN CARLO WICK: Fisica «tedesca».  
 LIONELLO VENTURI: Ritorno da New York.

Nel

## RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera, Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno	L. 500
Semestre	» 260

L'importo dell'abbonamento a mezzo vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del «Risorgimento Liberale», via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★  
 ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★  
 DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -  
 VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA  
 PUBBLICITÀ: S.I.C.A.P. VIA DEL TRAFORO 146

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22